TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

Vol. VI.

TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

LA SIRENA

INTERMEZZI E SCENE

LA TARDI RAVVEDUTA

TORINO

F. CASANOVA, EDITORE

1888

Torino - Tip. Vincenzo Bona.

LA SIRENA

Commedia in un atto in versi

PERSONAGGI

Elena

Marco

Federico

Un domestico

Tempi presenti.

L'azione segue in una villa di Elena. Sala elegantissima a pian terreno. Vetriata in fondo che mette in giardino. Porta a destra. A destra uno scrittoio da signora. A sinistra canapè, ecc. ecc.

SCENA I.

MARCO - FEDERICO

MARCO *seduto allo scrittoio scrive.* FEDERICO *entra dal fondo, vede Marco e viene in punta di piedi fino dietro le sue spalle.*

FEDERICO

Versi?

MARCO

(*chiude in fretta lo scartafaccio e si alza contrariato*)

FEDERICO

Oh scusa!... Sei solo?

MARCO

No. Dacchè sei venuto

Siamo in due.

FEDERICO

Ce n'è uno di troppo, eh? Ti saluto. (*s'avvia*)

MARCO

Dove vai? Federico! Che sciocca creatura!

(*lo raggiunge e lo riconduce*)

Qui.

FEDERICO

Prometti che non mediti la lettura

Del tuo componimento?

MARCO

Ho chiuso il libro appena

Sei giunto.

FEDERICO

Non importa, la conosco la scena.

I versificatori non vogliono esser letti,

Voglion leggere. I tuoi versi sono perfetti

Certo, ma già ne immagino e l'oggetto e il tenore

E metà delle rime. Sono versi d'amore

Teneri.

MARCO

Naturale; mettiti ne' miei panni:
Sono mezzo poeta ed ho ventiquattr'anni.
Sai... l'età della fede, della speranza e via
Dicendo dell'amore e della poesia:
Quando al Macao ti vengon buone carte e la luna
Non ti dà raffreddori e non c'è al mondo alcuna
Donna che ti si mostri importuna od ingrata.

FEDERICO

Sei strano!

MARCO

Sono allegro. È una bella giornata,
Ho quattro zie decrepite, mangio con appetito,
Il sarto di Parigi mi ha mandato un vestito
Che mi va come un guanto ed ho una voglia matta
Di cantare e di correre. Vieni con me. Si tratta
Di andar per fiori e sogni. Coglieremo un mazzetto
Di mammole salvatiche con fiocchi di mughetto
E te lo infilerai bravamente all'occhiello
Per riparare ai guasti dell'età, e sarai bello
Bello, sicchè le donne vedendoti passare
Proveranno sull'attimo il grillio di peccare
E diranno: Signore, fermatevi un momento.

FEDERICO

Che disgrazia ti capita, che sei tanto contento?

MARCO

Questa è filosofia! Tu sai dunque i secreti
Del vecchio cuore umano, e fai come i poeti
Romantici che parlano per antitesi?

FEDERICO

Eppure
Ridi male, mio caro.

MARCO

In caso, le sventure
Fortificano. Leggi la storia degli eroi.
Te la dirò a passeggio. Vieni, andiamo. Ah, se vuoi
Salutar la Marchesa prima che parta, credo
Che ti riceva.

FEDERICO

Parte?

MARCO

E già.

FEDERICO

Parte!?

MARCO

Non vedo
Che ci sia da stupire. La Marchesa ha parenti
Sparsi su tutti i capi della rosa dei venti.
É ricca, sola e mezza Americana. Vuoi
Che viva quetamente come viviamo noi?
Qualunque sensazione in lei, qualunque affetto
Ha la velocità d'un convoglio diretto:
Sessanta miglia all'ora; se ne fa del cammino.
È stata quasi un mese in questo suo villino,
Ti par poco? Lo strano, per chi sa la sua vita,
Non è che parta; è invece che non sia già partita.

FEDERICO

Gira, gira il discorso come vuoi, tanto vale,
Non ci riesci a prendere un'aria naturale.
Cos'è stato? Racconta. Sai che ti ho già veduto
Soffrire di più gravi dolori e che ho saputo
Consolartene. Il tono d'amarezza mordente
Non ti va; tu sei buono, aperto, confidente,
L'ironia sul tuo labbro è un arco che non scocca
E hai le lacrime agli occhi e ai lati della bocca
Due pieghe dolorose che parlano per te.
Dunque parte?

MARCO

Sì.

FEDERICO

Quando?

MARCO

Questa sera.

FEDERICO

Perchè?

Dove va?

MARCO

In Inghilterra.

FEDERICO

Da' suoi parenti?

MARCO

Pare.

FEDERICO

Ci va ogni anno.

MARCO

Quest'anno non ci doveva andare.

FEDERICO

C'è dunque una ragione speciale. Vieni qui;
Com'è andata? Vi siete bisticciati, è così?
Essa è altera, tu sei focoso, è così presto
Sfuggita una parola velenosa... ed il resto
Viene da sè. Ragazzi, ragazzi! Le maggiori
Felicità son fatte di cotesti dolori.
Quella sfoga l'orgoglio e quest'altro il dispetto,
Essa a far le valigie, tu a scrivere un sonetto,
E poi vi scioglierete giurando e spergiurando
Di andar per strade opposte e per sempre, ma quando
Vi sarete scambiate le perfidie supreme,
Il bacio del commiato dirà: si resta insieme.

MARCO

Tu mi credi l'amante della Marchesa?!

FEDERICO

Eh sfido!

MARCO

Ebbene, non lo sono. Non ridere.

FEDERICO

Non rido,
Ma non ti credo. Andiamo... non ne fate mistero
Con nessuno.

MARCO

Puoi credermi, non lo sono.

FEDERICO

Davvero
Che mi fai strabiliare con quell'aria dimessa!
Sono tre settimane che abitate la stessa
Casa, soli, padroni di voi, che in tutto il giorno
Non vi lasciate un'ora, che vi si vede intorno
A braccetto con quella andatura leggera
Che sfiora appena appena la terra; che ogni sera
Vi ascolto dalla mia bicocca gorgheggiare
I duettini flebili, che devo meditare
L'ore delle mie visite perchè non mi succeda
Di fare il terzo incomodo... e pretendi che io creda
Che non c'è nulla al fuoco con tanta fiamma? Andiamo!
Che diavolo fate tutto quel tempo?

MARCO

L'amo.

FEDERICO

Ecco. Ed essa...

MARCO

Non mi ama, non mi ama, Federico.
Non ha un briciol d'amore per me.

FEDERICO

Quando ti dico
Che è una cosa impossibile! Sei assurdo ed ingiusto.
Perchè si metterebbe dunque in piazza? Pel gusto
Di far dire la gente? Lo sa che ci rimette
Di buon nome a tenerti qui seco, ed alle strette
Dei conti anche un buon nome conta nel mondo e come!

MARCO

M'ha invitato in campagna, che c'entra il suo buon nome?

FEDERICO

Ah che c'entra? E i domestici che fan chiose e commenti?
Ed i ghiotti vicini che spiano? ed i parenti
Lontani che la voglion rimaritare? queste
Cose le so da lei stessa... e le donne oneste
Per forza, che si pagano, come di minor danno,
Con il male che dicono, del male che non fanno?
Credi tu che sia cieco il mondo e credi tu
Che dalla sua bellezza, dalla tua gioventù
Non possa un po' d'invidia cavare un romanzetto?
Sai tu dove comincia e finisce il sospetto?
Quando ti chiudi in camera, la sera, ammesso pure
Che ti ci chiuda, viene forse alle serrature
Un notaio a bollarle? E non hai mai pensato

Che puoi sbagliar di porta? Ingrato, ingrato, ingrato!
Ecco quello che sei.

MARCO

Parli molto.

FEDERICO

E con frutto.

MARCO

È una donna di molto ingegno e vede tutto
Ciò che le sta dattorno attraverso la lente
Della fierezza; sdegna le ciarle della gente,
Tanto si tiene in alto. Che le fa che si dica
Ch'ella vive a rovescio degli altri? La fatica
Di pensarci è maggiore del dolor che ne prova.
E poi questo discorso dei sospetti che giova?
Non mi ama e non mi ha amato mai.

FEDERICO

Nemmeno un momento?
Non ti ha dato nessun pegno...? Sai non mi attento
Pensar male, ma certe donne... oh l'uomo è migliore!
Dànno tutte le prove d'amor senza l'amore.

MARCO

Non le ho ancora baciato un dito, in fede mia.

FEDERICO

Giuralo.

MARCO

Te lo giuro.

FEDERICO

Allora vieni via;
Allora il caso è grave ed hai ragione tu.
È una civetta.

MARCO

Oh no.

FEDERICO

Mio caro, alla virtù
Femminile fo tanto di cappello, ma questa
Non è virtù, è perfidia vile. Una donna onesta
O ama o non si lascia amare.

MARCO

Sì, parole.

FEDERICO

Fatti. Lo ignora forse il tuo amore? Le duole
Di contristarti, è vero? O la bella pietà,
Che temendo il dolore dello strappo, ti va
Conficcando il coltello nelle carni! Le avrei

Perdonato il rispetto umano, capirei
Se avesse dei legami, anche odiosi; sta bene:
Ha giurato, non vuole spergiurare, conviene
Piegarsi, e non potendo tutto, godere il poco.
Ma no, è libera come l'aria, ma si fa giuoco
Delle ciarle mondane, ma sa che la si accusa
Di averti per amante... o dov'è la sua scusa
Se non lo sei davvero? Ah non t'ama? Doveva
Congedarti da bel principio, lo sapeva
Che tu le davi tutto: fede, sangue e ragione.
Le donne lo conoscono subito un farfallone.
Se non lo fece, è segno che si compiacque della
Tua salda giovinezza e indovinò che in quella
Freschezza di pensieri e di sensi e d'affetto,
C'erano tante molle da farne pel mesetto
Di campagna un giocattolo snodato e divertente.
(*pausa*)
Parlerò sempre io solo, se tu non dici niente.

MARCO

Non la conosci. Vedi, ciò che forma l'essenza
Della sua seduzione, è appunto l'innocenza
Nel nuocere.

FEDERICO

Davvero che sarebbe peccato
Non menarti pel naso, tanto sei rassegnato.

MARCO

Ognuno ama a suo modo.

FEDERICO

E tu da pazzo.

MARCO

Oh sia
Pure; non la rinnego la mia cara follia
Dacchè vivo di quella. Mi disprezzi! Che importa?
Ho l'orgoglio avvilito e la coscienza morta
E commisi ben altre viltà che tu non sai.
Ma dacchè sono al mondo non ho vissuto mai
Così piena la vita, come in questi momenti
D'angoscia e adoro in lei persino i miei tormenti,
Tanto è vero che sono pazzo, pazzo d'amore.
Quella donna m'è entrata come un ladro nel cuore
E v'ha rubato tutto; ma v'ha lasciata tale
Imagine di sè, così forte e vitale
È il dolor che ne traggo, che per provarlo tu
Daresti la tua stolta saggezza e la virtù
Che mi consigli.

FEDERICO

È vero. Ed è in suo onore e gloria
Che facevi dei versi?

MARCO

Li scrivevo a memoria.

FEDERICO

A memoria!

MARCO

Lo vuoi sapere? Tanto già
Mi puoi sermoneggiare a tua posta, sarà
Quello che ho risoluto, m'abbandono al destino.
L'altra notte ero sceso solo solo in giardino
E ripetevo a mente, senza darmi ragione
Di farlo, certi vecchi versi. Essa era al balcone
Nell'ombra, e udiva il ritmo, non le parole. Ieri
Mi pregò che le dèssi quei versi.

FEDERICO

Volentieri,
S'immagini.

MARCO

Non volli darli.

FEDERICO

Bravo Catone!

MARCO

Erano versi scritti per Maria.

FEDERICO

(fa un movimento di sorpresa, poi amaramente:)

Che ragione!
Non eran più buoni a nulla e te ne giovi.
I vecchi amori servono a rallegrare i nuovi.
Maria sta sotto terra, la povera piccina!
Dove c'è: crine d'oro, metti: chioma corvina,
Metti: pupilla nera dove c'è un occhio azzurro,
E il resto, vale a dire: i pianeti, il sussurro
Dei rivi, il core, i palpiti, il prato e la foresta
Ti possono benissimo servire anche per questa.
I morti nulla chieggono, i vivi han tanta fretta!
Tu le fai della lirica riveduta e corretta.
O forse li voleva tali e quali, per mero
Amor dell'arte; e tu saldo al rifiuto, è vero?

MARCO

Quando vidi Maria l'ultima volta, il giorno
Che partiva per Nizza...

FEDERICO

Donde fece ritorno
Tra quattro assi di cerro piallate.

MARCO

Le giurai
Dandole que' miei versi che non li avrebbe mai
Letti nessuno.

FEDERICO

C'ero anch'io, me ne rammento.
E ora stai per ripetere a un'altra il giuramento.

MARCO

Ho ricusato.

FEDERICO

Oh basta. Se anche li dài, l'ingrato
Senso scompare, il còmpito è fatto: hai ricusato!

(*silenzio*)

Glie li dài, non è vero, Marco? Glie li dài?

MARCO

Sì.

FEDERICO (*s'avvia verso il tavolino*)

MARCO

Che fai?

FEDERICO

Voglio vederli.

MARCO (*prende rapidamente i versi*)

Per stracciarli, eh? son qui:
Prendili. Ah tu puoi credere ch'io mi fermi a un intoppo

Sentimentale! È in campo la vita qui, ho già troppo
Tardato, non ascolto preghiera nè minaccia.
Voglio aver quella donna vinta fra le mie braccia
E sentir spasimando sulla bocca il suo fiato.
E se per questo occorre rinnegare il passato
E giurarle in ginocchio che non ho amato mai
E gettare ai suoi piedi le spoglie che salvai
Dall'orrenda bufera della mia gioventù,
Lo faccio com'è vero che respiro. Sai tu
Quel che mi resti in cuore di Maria morta? Nulla.
È due volte sepolta la povera fanciulla.

FEDERICO

E son due anni appena ed è morta per te!
Non ti domando d'esserle fedele, sai, perchè
Ai nuovi amori, l'ordine naturale t'invita;
Ma rispetta la parte bella della tua vita,
Non profanare il forte tuo giovanil dolore
E dà un rimpianto almeno a quell'alba d'amore.

(Marco gli dà un foglio)

Ah!

MARCO

Non son quelli; quelli li do, non mi correggi,
Son versi che accompagnano quegli altri. Leggi, leggi.

FEDERICO (*legge*)

Coi versi che, domato l'orgoglio, ecco t'affido,
Van le caste memorie della mia gioventù
E a stento dentro l'anima vile ricaccio un grido,
Che vendichi l'oltraggio ad un amor che fu.

Mentre li scrivo, immemore d'un già caro divieto,
E ad uno ad un li traggo dagli abissi del cor,
Parmi violar la pace sacra del sepolcreto
Dove la giovinezza mia dorme ed il mio amor.

E mi riveggo ai giorni quando chiari qual vetro,
Come vivo zampillo dalla mente mi uscir
E mi tornò il cercarne l'idea, la rima, il metro
Agevol più che adesso me 'n torni il sovvenir.

Come olezzo di fiori che via ne reca il vento
Un soffio m'accarezza dei belli anni così.
E d'obliata voce la mesta eco risento
E mi balenan larve oblïate. Sparì

Travolta nel torrente torbido della vita
L'imagin che i miei primi puri versi dettò,
E seco la purezza del mio cuore è sparita,
Fra i tornanti ricordi trovar più non la so.

Non per sperata gioia di deliri e d'amplessi,
Non per virtù di baci, avrei dischiusa allor
L'adamantina porta dei fidati recessi
Dove la giovinezza mia dorme ed il mio amor.

Fatto tristo, or le fedi di me buono derido.
Spalanco il chiuso chiostro e rovescio l'altar.
O giovanil già morto amor ti riuccido,
Ho finito d'amarti, ricomincio ad amar.

(*dopo aver letto*)

Ma che cosa ammirevole è la letteratura!
Non si poteva dare più onesta sepoltura
Ai morti amori. Almeno si vede che non vai
Alla cieca e ti rendi conto di quel che fai.
Bravo, Marco! Ora il mondo è tuo, la resistenza
È vinta, non c'è più rifiuto nè partenza
Che tenga. Che cos'era mai la tua giovinezza,
Il tuo amore, la tua facondia, la carezza
Della tua voce piena di pianto, il tuo leale
Animo? Tutto ciò messo insieme non vale
Nulla; perchè in amore non è l'amor che giova.
Ma un uomo che vi dice - Sono un tristo - e lo prova,
Quello sì che trionfa! Guarda, se ti dovesse
Giovare, ti direi: Daglieli; le promesse
Fatte ai vivi, son sciolte per morte. Forse in questo

Caso un uomo romantico direbbe: È troppo presto;
Ma non fa. Solo pensa, che quanto hai operato
Di buono, è a quella morta che lo devi; frustato
Dal dolore, tu hai vinto e l'indole e l'età
E avesti giovinetto una virilità
Forte, mentr'eri nato indolente e lascivo.
Te le rammenti, Marco, le sere che venivo
A levarti per forza dallo studio quand'era
Olente il ciel pei tepidi soffi di primavera?
E tu mi rispondevi: No, lasciami alla mia
Pensosa solitudine, qui ritorna Maria
Bionda per incorarmi coi grandi occhi dolenti.
Te lo rammenti, Marco? Marco, te lo rammenti?
Spesso sul tuo scrittoio mi parea di vedere
Certe pagine logore, con delle righe nere
Allineate e tracce di lacrime su quelle.
Erano i vecchi versi d'amor, Marco, le belle
Fantasie, fiori allora di tua vita, oggi scorie.
Se le getti a quell'altra, le struggi. Addio memorie.
Torneranno i dolori, tornerà l'abbandono,
Partirà la Sirena che t'ammalia, ma il buono
Consolante ricordo morrà, te lo predico.
Non giovi al nuovo amore ed offendi l'antico,
Sicchè avrai nel naufragio della tua gioventù
Un conforto di meno, e un rimorso di più.

MARCO *(pronto)*

Ah la Marchesa! *(s'avvia al fondo)*

FEDERICO *(fra sè)*

Ho speso bene tanta eloquenza!
Ma se le devi dare quei versi in mia presenza,
Sei bravo, e non mi movo di qui fino a stassera.

SCENA II.

ELENA *e detti*

ELENA *(a Federico)*

Oh giusto. Vi mandavo ora la cameriera
Con un biglietto. Parto.

FEDERICO

Lo so. Me l'ha annunziato
Marco. Perchè partite?

ELENA

Vado da' miei parenti
Nel Devonshire. Ne siete anche voi desolato,
N'è vero?

FEDERICO

Certo.

ELENA

Abbiamo passato dei momenti
Buoni insieme. È una cosa sciocca che il mondo sia
Così grande, ma un giorno o l'altro tornerò.

FEDERICO

L'Europa è tanto bella vista di ferrovia!
Quand'è che tornerete, Marchesa?

ELENA

Non lo so.
Fra un mese forse, forse fra dieci anni; saremo
Invecchiati, ma il cuore non invecchia.

FEDERICO

Lo credo.

ELENA

Marco, sedete. *(Marco è ritto dall'altra parte della scena presso il tavolino)*

MARCO

Grazie, sto qui.

ELENA *(a Federico)*

Quello che temo
Sopra tutto è il momento di prendere congedo,
Di salire in carrozza; ogni idea vi è sconnessa
Per la fretta, bisogna aver la mente a tutto:
Le valigie, gli scialli, le chiavi... e nella ressa
Ci si saluta male, senza parole. È brutto.

Io non vorrei partire, ma trovarmi partita.
Allora rïacquisto la piena libertà.

FEDERICO

Se allo svolto del muro la tristezza è svanita,
Tanto vale provarla, gran male non vi fa.

ELENA

Fumate, se vi piace. Ecco una sigaretta:
Vi regalo la scatola.

FEDERICO

Grazie.

ELENA

Marco, il bel gioco
Dura poco.

MARCO

Lasciatemi qui.

ELENA *(va a raggiungerlo presso il tavolino)*

Non mi date retta?

(piano)

Andiamo, ve ne prego, venite - Un po' di fuoco.

(Marco le dà un fiammifero acceso; essa accende il sigaro e intanto dice piano)

Volete che pensando a voi mi torni in mente

L'immagine d'un uomo ammusonato, offeso?
Che dirà il vostro amico? Ciò non è conveniente!

MARCO (*piano*)

Oh mandatelo via!

ELENA (*gli dà il proprio sigaro*)

Prendete, ve l'ho acceso. (*Si volta verso Federico rimanendo colla schiena appoggiata al tavolino*)
Sapete, Federico? Marco s'è messo in testa
D'amarmi. Di un amore tragico, poveretto!
Ditegli voi che ha torto, che è una cosa funesta,
Che non sono una donna per lui.

FEDERICO

Glie l'ho già detto.

ELENA

Ah sì? Bravo. Del resto voi conoscete ormai
I miei molti difetti, le mie poche virtù.
Ditegli che son pazza, leggera, che menai
Una vita impossibile.

FEDERICO

Gli ho detto anche di più.

ELENA

Ah sì? Gli avete detto che niun mi tiene in briglia,
Che oggi son tutta balli, e doman tutta chiesa
E che non saprei far la madre di famiglia,
Che son prodiga e vana?

FEDERICO

Di più, di più, Marchesa.

ELENA

Badate a non mostrarmi poi sotto tali aspetti
Che lo faccian cadere dall'amore al disprezzo.

FEDERICO

Voi confessate dunque solamente i difetti
Che vi crescono grazia e beltà come un vezzo?

MARCO (*piano ad Elena*)

Oh mandatelo via quel pedante!

ELENA (*piano a Marco*)

Non posso.

(*forte a Federico*)

Che altro gli avete detto?

FEDERICO

E se la verità

Vi offende?

ELENA

Oh! oh! Dev'essere un difettaccio grosso!

FEDERICO

Che siete una civetta, ecco.

ELENA

Questo si sa,
Questo si dice a tutte, ma non conclude niente.
Ebbene, vi assicuro proprio che non lo sono.
Per essere civetta sono troppo indolente.
E Marco vi ha creduto?

FEDERICO

Oh mai più!

ELENA

Marco è buono.
Marco sa che il mio cuore non finge e non si cela.
E che mi lascio andare dove il vento mi porta.
Sicchè ora mi si vede gaia come una vela
Mattinale, ora trista come una foglia morta.

MARCO (*piano ad Elena*)

Come parlate bene! Che voce dolce e piena!
Oh mandatelo via...

ELENA (*gli porge la mano non vista da Federico*)

Là, savio. (*forte*) Federico,
Io partirò alle cinque, mancan due ore appena,
E al punto di partire voglio, mio vecchio amico,
Vedervi alla carrozza. Se avete qualche affare
Urgente, vi permetto di andarvene, ma a patto
Che ritorniate.

FEDERICO

Io sono libero come il mare
E non vi lascio più, Marchesa, fossi matto.

MARCO (*fra sè*)

Oh!

FEDERICO

A meno che il mio amico Marco mi mandi via
E che voi confermiate la sentenza.

ELENA

Che dite!
Siete sempre assoluto padrone in casa mia.

(*Marco che le ha sempre accarezzato la mano,
glie la serra con violenza*).

ELENA

Ahi! (*ritira la mano*)

FEDERICO

Che c'è?

ELENA

Mi son punta: nulla. Dunque finite
Le accuse.

FEDERICO

Non avete mai letta una novella
Del secolo passato?...

ELENA

Quale?

FEDERICO

Manon Lescaut.

ELENA

L'ho intesa nominare più volte.

FEDERICO

È molto bella.

ELENA

Voi ce l'avete in casa?

FEDERICO

Sicuro che ce l'ho.
Si tratta d'una donna che avendo per amante
Un giovane onorato e maestro d'ogn'arte
Gentile, in poco d'ora te lo muta in furfante
Sì che mentisce, ruba e baratta le carte.
E nessuno dei due avverte la caduta.
Essa ignora la vita con sì schietto candore...
E quando la grande ora del giudizio è venuta,
Quando fra la prigione ei pende e il disonore...

MARCO (*mentre Federico parla, dice piano ad Elena:*)

Non statelo a sentire, v'amo, che importa il resto?
Badate a me, il momento di separarci arriva.
Mi occorre di parlarvi, oh cercate un pretesto!
Come siete cattiva! Come siete cattiva!

FEDERICO (*seguitando senza essersi interrotto*)

Essa si guarda intorno, lacrimando, smarrita,
E domanda a sè stessa...

(*Elena vuol levarsi da vicino a Marco per uscire d'imbarazzo*)

MARCO (*piano*)

No, rimanete qui.

FEDERICO

.....Chi causò tanto danno? Chi troncò quella vita?

ELENA (*per finirla*)

Voi l'avete quel libro?

FEDERICO

V'ho già detto di sì.

ELENA

Andatelo a pigliare, bravo, son giusto senza
Libri da poter leggere domani in ferrovia.

FEDERICO

L'ho in città. Qui non tengo che i giornali di scienza
Agricola.

ELENA

Peccato.

FEDERICO

Mah!

MARCO (*per iscoppiare*)

Farò una pazzia.

ELENA

(*va diretta a Federico e gli dice piano con voce concitata:*)
Federico, vi prego, lasciateci un momento,

Devo parlar con Marco, tosto, da solo a sola.
Vi giuro che non ho altra mira, altro intento
Che di guarirlo o d'essere sua. Sulla mia parola.

FEDERICO

Vado. Ma non crediate che non l'avessi intesa;
Volevo risparmiarvi un ultimo peccato.
Ve lo lascio raggiante di speranza, Marchesa,
Me lo ritornerete con l'animo spezzato.
Quando sarete intenta alle belle vedute,
Io farò di sedare nel suo cor la bufera.
A ognun la sua. E che il cielo vi serbi la salute,
La pace e la bellezza. Marchesa, buona sera. *(via)*

SCENA III.

ELENA e MARCO

ELENA

Ah! (*si getta a sedere accorata*)

MARCO

Elena!

ELENA

Marco, fate che mentisca. Mi ha detto
Delle parole amare ed è un uomo leale,
V'ama, conosce il mondo, ha uno spirito eletto
E mi crede una donna trista e ciò mi fa male.

MARCO

Se n'è andato, non torna, siamo soli.

ELENA

Son io
Che gli ho detto d'andarsene; non reggevo al tormento
Di vedervi agitato come siete; già il mio

Atto gli sarà parso cattivo, eppure sento
In me che non l'ho fatto a fin di male; ormai
Non vi contenevate più, poteva seguire
Una sfuriata, qualche grossa parola, e guai
Se vi foste guastato con lui, potrebbe dire
Che v'ho persino tolto l'amico, ed io non voglio
Che riporti di me così trista opinione.

MARCO

Ecco il vostro movente. L'orgoglio.

ELENA

Non è orgoglio.

MARCO

E allora che v'importa?

ELENA

E se avesse ragione?
Se la mia debolezza vi tornasse nociva?

MARCO

Lasciate, il male è fatto e non risana più.
Poichè non mi rimane che un'ora fuggitiva,
Vi parrebbe il rubarmela un atto di virtù?
Quest'ora è mia, se devo ripagarla con tanto
Dolore, è giusto almeno che mi sia data intera.

Se altri non s'interpone, chissà che nello schianto
Dell'ultimo saluto io non trovi la vera
Parola che vi smuova, la parola rovente
Che vi dia queste febbri che mi bruciano, o almeno
Se non posso, l'imagine che avrete ultima in mente
Sarà la mia; se il vostro occhio mi parrà pieno
Di lacrime, quel pianto sarà tutto per me.

ELENA

No, calmatevi, Marco, calmatevi. Perchè
Siamo venuti a queste? Sarebbe così bello
Se mi parlaste come parlerebbe un fratello.
Saremmo qui, dolenti certo, ma non turbati,
Andremmo rammentando i bei giorni passati
E vi potrei promettere di ritornare e presto.
Anzi, se mi aiutaste a cercare un pretesto,
Vi lascerei, guardate, accompagnarmi un tratto.
Mi rincresce partire, ormai ci avevo fatto
L'abito a questa vita campestre. I primi giorni
Eravate più savio. Non volete che torni
Mai più? Mai più? Che idea, di amarmi! È una pazzia.
Già l'amore mi è sempre parso una malattia
Sciocca. Se vi vedeste come siete cambiato!

(gli dà uno specchietto)

Guardate qui, guardatevi... no... Marco, vi ho ordinato

Di guardare. Avevate un'aria giovanile,
Aperta, gli occhi allegri, un sorriso gentile,
Affabile; ne avete cavato un bel costrutto
Da quel famoso amore! Lo dico? Siete brutto,
Fate muso, lo sguardo torvo, il viso stravolto.
Insomma, ora fa il mese, mi piacevate molto
Di più. Via fate senno. Lo promettete? Andiamo!
Come vi vorrei bene se non mi amaste!

MARCO

Vi amo.

E quanto più vi ascolto carezzarmi con quella
Voce piena di fascino, quanto più si ribella
Lusingando il vostro animo all'amor che vi chiedo,
Tanto più questo amore s'ingigantisce e vedo
Che ne avrò per la vita.

ELENA

Non ne facciamo niente

E mi fate pentire d'esser tanto indulgente.
Ma non le so trovare io le parole gravi.
Ho un bel star sull'avviso, e guardare le travi
Del soffitto per darmi un'aria compassata,
Se comincia in sermone, va a finire in risata.
Ragioniamo piuttosto, volete? Si ragiona

Fra persone di senno. Ragioniamo alla buona,
Come due vecchi amici. Perchè m'amate? Oh Dio,
Lo so, perchè son bella, direte, perchè il mio
Spirito vi ha sedotto. Ebbene, è falsa l'una
E l'altra cosa. Sono sciocca come la luna
E, certi giorni, brutta, ma brutta addirittura.
Nella buona stagione faccio la mia figura,
Il sangue che mi viene per poco a colorare
Il viso, mi dà un'aria strana che può passare.
Ma l'inverno! Io l'inverno sono un cencio, vedete:
E ho un bel far fuoco, ho un bell'imbottir la parete
Della stanza e affogarmi con pellicce: non giova.
Il freddo mi conosce, sa cercarmi e mi trova
Fossi in un forno. Povera Elena, in quei momenti!
Ho le guancie avvizzite, rugose, gli occhi spenti,
Le labbra smorte, un piccolo mostruccio intirizzito.
Oh se vi amassi, sì che sareste pentito
Allora, e gridereste con ragione all'inganno!
Non mi potreste amare che sei mesi dell'anno.
E ciò non basta o è troppo. E poi sono ignorante.
L'altra sera mi avete letto un canto di Dante
E dicevate: Ah bello! bello! ad ogni momento.
Ad ogni passo oscuro facevate un commento
Da uomo che conosce le cose e si trastulla
Colla lingua e la storia. Non ne ho capito nulla,

Marco, ma proprio nulla, ed ho sempre trovato
Il commento più oscuro che il passo commentato.

MARCO

Siete divina!

ELENA

Buona notte! Ma tanto vale
Lodarsi allora. Ebbene, veniamo all'essenziale.
Io non sono capace d'amore. Non lo intendo
E non l'ho inteso mai. Lo dicono tremendo
E dolcissimo; il sommo dei beni ed il flagello
Della terra, confondono il mio poco cervello
Tanto che temo sempre d'esser pigliata a gioco.
Mentre per un amico mi getterei nel fuoco,
(Per lei, signor ingrato, che non se ne contenta)
Se mi parlan d'amore il mio cor s'addormenta
Placidamente ed eccolo sordo ad ogni richiamo.
Come si fa ad amarvi, subito che non v'amo?
Come metter d'accordo la calma e la tempesta?
O fatemi una buona volta perder la testa,
Non domando di meglio; ma finchè l'ho, mi dice
Troppe cose assennate questa ragionatrice.
Ah se foste davvero quel Marco, buono, buono,
Cui voglio tanto bene, cambiereste di tono,
Tornereste l'amico di un tempo, il solo amico

Di questa solitaria, e il vostro Federico
Rimarrebbe scornato lui, colla sua civetta.
E se proprio vi sèguita la smania benedetta
Di andar cercando un'anima che alla vostra risponda,
Vi troverò un prodigio di donna io, che sia bionda,
Perchè detesto tutte quelle del mio colore
E credo che le bionde sole sanno l'amore.
Via sorridete! (*gli porge le mani per farlo levare*).

MARCO (*per abbracciarla*)

Come sei bella!

ELENA (*con un salto indietro*)

Ah no. Ah no.
Siete pazzo! Facciamo a correre? Io ci sto,
Ma è finita veh! Scappo. Ah siete prepotente
Anche!... Con una donna! E abbracciate la gente
Di sorpresa. Ma bravo!

MARCO

Elena!

ELENA

Indietro, indietro.
Eccolo lì accigliato che mi sembra lo spetro
Di Banco. Ve la devo cantare addirittura
In musica? Ho paura.

MARCO

Di che?

ELENA

Di voi.

MARCO

Paura?

ELENA

Mettiamo che vi amassi. Che si fa?

MARCO

Si rimane.

ELENA

Fino a quando?

MARCO

Per sempre.

ELENA

S'intende; e la domane
Di questo sempre?

MARCO

Il sempre non ha domani.

ELENA

Io credo
Che ce l'abbia, al contrario, in terra almeno, e vedo
Che la gente dispone di molte eternità.
Quanti anni avete, Marco?

MARCO

Ventiquattro.

ELENA

È un'età
Che degli amori eterni ne ha parecchi in prospetto.
Questa è la prima volta che amate?

MARCO

Oh...

ELENA

Avete detto
Di sì?

MARCO

Ma...

ELENA

La seconda, via...

MARCO

Non lo nego, è vero
Ho amato, e fu un amore assoluto e severo
Come questo, e credetti, come or credo e giurai
Come vi sto giurando, che non sarebbe mai
Finito, ed è finito e ho fallito a me stesso;
Ed ero schietto allora, come lo sono adesso.

ELENA

Ah...

MARCO

Non li deridete, Elena, i giuramenti
D'amore eterno. L'uomo, misurando i tormenti
E le gioie d'amore, vi concepisce tali
Cumuli sterminati e di beni e di mali
Che gli sembrano eccedere il confin della vita.
Che val rodersi in dubbi, quando la più scaltrita
Esperïenza torna o inutile o bugiarda?
La sola vera prova giunge quand'è già tarda,
E l'indugiar l'assenso, alla fede non giova,
Se il doman dell'assenso incomincia la prova.
Vi amo. Il mio mondo è chiuso in questo amore. Tutto
Ciò che non vi appartenne, nel mio core è distrutto
Per sempre, e non c'è posto che per voi. Non mi resta

Reliquia dei sofferti dolori altra che questa,
Ed è un ben tristo dono che vi faccio. Prendete.

(*le dà i versi*).

ELENA

Che è ciò?

MARCO

Sono quei versi.

ELENA

Quei versi!?

MARCO

Che mi avete

Chiesto.

ELENA

Vi ho chiesto versi io?!

MARCO (*per riprenderli*)

Lo negate? A me.

ELENA

Marco!

MARCO

Voglio que' versi, li voglio.

ELENA

Ma perchè

Quel tono!? Ma vedete che uomo! che maniera!
Ah mi ricordo, sono quelli dell'altra sera.
Vi ho pregato di darmeli, ma non ci fu costrutto
E mi avete risposto con un no asciutto asciutto.
Sono versi d'amore? Li avete scritti voi?!
Davvero! Siete anche poeta? Ah questa poi
Non l'aspettavo! Deve fare uno strano effetto
Qnel sentirsi chiamare per nome in un sonetto.
Dev'essere piacevole! Son versi dedicati
A una donna? E l'amaste? E me li avete dati!

(*pausa*)

Non scrivetemi mai de' versi, ve ne prego.

MARCO

Oh...

ELENA

Avete detto un triste dono, eh? Non lo nego,
Assai tristo, mio povero Marco. Chissà che nome
Avrà quella che deve togliervi a me, siccome
Io vi tolsi...

MARCO

Non foste voi. Le vostre funeste
Arti non posson tanto. Lei viva, alle sue pure
Braccia non mi toglieva nessun, nè mi vedreste
Mendicarvi sorrisi. Ah voi siete sicure

Nella vostra imperterrita interezza, o Sirene.
Voi dilaniate i cori con sì dolce pietà,
E dopo averci messo l'inferno nelle vene,
Chiedete, sorridendo, quanto vi durerà.
E poi che un vostro cenno ci ha fatti sconoscenti
All'ombra di un amore che la morte troncò,
Inorridite, povere colombelle innocenti,
E fuggiasche all'amore lo invocate.

ELENA (*turbata*)

No, no,
Marco, non mi parlate così.

MARCO

Che ingenua voce!
Che armonia di parole! Che sapienza feroce
Di lusinghe! È una bimba, tanto ha l'occhio sereno.
Essa ignora l'amore, ma ne stilla il veleno.

ELENA (*scongiurando*)

Marco, Marco...

DOMESTICO (*entrando*)

Signora, la carrozza.

ELENA (*turbatissima*)

Che aspetti.
Andate.

DOMESTICO

Devo intanto far scendere gli effetti?

ELENA

No, no... tornate poi... vi dirò. (*via il domestico*)

MARCO

Rimanete,
Elena? Non vi regge di partire? Ah voi siete
Buona, buona; tu sei pietosa come Dio.
L'hai sentita nell'anima la procella del mio
Amore e ti travolge e non resisti più
E m'ami, non è vero? Dillo, m'ami anche tu.
No, non parlare ancora, lasciamelo un momento
Questo inganno divino, questo novo tormento
Della gioia. Mia bella giunchiglia freddolosa,
Venga il verno a cercarti fra le mie braccia, e rosa
Non torrà alle tue guance nè grazia al tuo sorriso;
Fra le braccia ed il petto c'è posto a un Paradiso.

ELENA

Come canta d'amore la vostra giovinezza!
Come inebbrïa, profumo, e blandisce, carezza!
Come prostra ed atterra!

MARCO

Sei mia.

ELENA

Non mi chiedete
Nulla. Voglio ignorare di vivere. Mi avete
Spossata. (*silenzio*) Son più bella di quell'altra, n'è vero?

MARCO

Elena!

ELENA

Dite. Sono più bella. Ho l'occhio nero
Pien di fiamma e d'angoscia. O Marco, non ho mai
Amato in vita mia, sapete, mai, mai, mai.
Sono nuova all'amore e ne potrei morire.
Quando penso che un'altra donna v'ha inteso dire
Quelle stesse parole! — Com'era?

MARCO

Non parliamo
Di ciò.

ELENA

Voglio conoscerla. Non so ancora se vi amo,
Ma so che la detesto. Ditemi che era brutta.

MARCO

Oh Elena!

ELENA

Scommettere che la rifaccio tutta
Da capo a piedi? Bionda già, d'un biondo slavato
Serafico, alta, magra, un occhio trasognato...

MARCO

Non parlate a quel modo, non parlate a quel modo!

ELENA (*acerba*)

Vi offende?

MARCO

Mi ripugna. Perdòno.

ELENA

Oh ve ne lodo
Anzi. È un buon sentimento, che vi fa molto onore.
Vuol dire che ci avete posto per due nel core.

MARCO

Ebbene, tutto quello che volete: parlate,
Parlate, ogni mia forza è caduta. Gettate
I morti fiori al vento e i ricordi all'oblio.
Frugatemi nell'anima, se mai l'esser mio

Trasalisse di antica mal sanata ferita,
E vedrete che tutte l'ansie della mia vita,
Che tutti i miei dolori sono vostri. Che so
Io dei sogni svaniti? Che ne resta? No,
No, tu sola sei bella, non ho amato, non amo
E non conobbi al mondo che te sola.

ELENA

Vediamo
Questi versi. (*li scorre*) Che! Che?! O Marco, io già li lessi
Questi versi...

MARCO

Li hai letti...?

ELENA

E scritti cogli stessi
Caratteri. Aveva nome Maria.

MARCO

Come lo sai?

ELENA

L'ho veduta morire a Nizza. L'incontrai
Malata lungo il mare e fummo amiche. Il mondo
Diceva che moriva d'amore. Che bel biondo

Luminoso indorava la sua testa soave!
Dicevano che il padre osteggiasse un suo grave
Amore, ma ignoravano il resto. Essa taceva
Sempre di sè, era buona con tutti e sorrideva,
Sorrideva contenta di sentirsi morire.
Una sera mi fece pregare di salire
Nella sua stanza e volle che le dèssi lettura
Di questi versi. Povera bimba! Per quanta cura
Ci ponesse, le mani le tremavan tanto
Che non poteva reggere il foglio. Io stavo accanto
Al suo letto. Era bella e parlava celiando
Di morire. Dovetti prometterle che quando
Fosse morta: - c'è tempo, diceva - le avrei messo
Io quei versi sul core. Come l'ebbi promesso,
Chiuse gli occhi per starmi a sentire, e morì
Mentre leggevo.

MARCO

Sola con voi? (*pausa*) Non profferì
Il mio nome?

ELENA

No.

MARCO

E quella promessa?

ELENA

L'ho tenuta.

MARCO

Era bella da morta?

ELENA

Oh tanto!

MARCO

Io l'ho veduta
Così gaia e fiorente!

ELENA

Si capiva anche allora.

MARCO

Che bei capelli aveva!

ELENA

Sì.

MARCO

La faceva ancora
Ridendo una fossetta sulle guance?

ELENA

Sì.

MARCO

Amava
Tanto le trine!

ELENA

Sì.

MARCO

Come si trastullava
Coi bimbi, ne inventava d'ogni sorta!

ELENA

Oh là poi
Li aveva sempre tutti d'intorno.

(Domestico appare in fondo)

Siete voi?
Preparate. *(via il domestico)*
(Marco è seduto coi gomiti sulle ginocchia e la testa nelle mani. Elena si mette lentamente il cappello e il mantello).

(Domestico torna)

ELENA *(al domestico)*

Usciremo pel cancello del parco,
Chè non mi voglio imbattere in nessuno. Addio, Marco.
(via).

Cala la tela.

INTERMEZZO

IN VERSI MARTELLIANI

Recitato da GIUSEPPE PIETRIBONI, *la sera del 23 marzo 1875, al teatro Gerbino, in Torino, in occasione della rappresentazione datavi dalla Drammatica Compagnia Pietriboni, in favore della sottoscrizione per un monumento a Carlo Goldoni.*

INTERMEZZO

Signori — Io vorrei chiedere al pubblico indulgente
Di trattenermi alquanto seco direttamente.
Forse l'occasione mi dà soverchio ardire,
Ma dacchè tante volte voi mi state a sentire
Allor che in me favellano or questi or quei poeti,
Mi pare che nessuna convenienza mi vieti
Di parlarvi una volta in mio nome e che sia
Il dirvi grazie, un debito per me di cortesia.
Per me che dall'omaggio al sommo Veneziano

Quasi ricavo un bricciolo d'orgoglio paesano
E figlio di quell'arte che fu per noi sua figlia
Sento all'interna gioia che la festa è in famiglia.

Vi dirò di Goldoni, Signori. Tuttavia
Non ne farò l'elogio nè la biografia;
L'elogio, il vostro accorrere lo fa meglio di me
E la biografia se l'è scritta da sè.
Più modesto proposito ho nella mente accolto.
Cercherò la sua vita dal dì che fu sepolto.
Anzi, a scansar le piccole bugie cui s'abbandona
Chi racconta di tempi che non vide in persona
E a far che non si svegli qualche critico arguto,
Comincierò dai giorni in cui l'ho conosciuto.

Ero un bambino, quando venni la prima volta
A teatro e rammento che ci vidi raccolta
Un'intera bottega di rigattier. Codini,
Nêi, guardinfanti e fibbie e parrucche e spadini
E con essi il moderno abito a coda e seco
La toga dei Quiriti ed il coturno Greco.
Era una lunga scuola a quei tempi la scena
E una scuola difficile. Daccanto alla serena
Commedia dei maestri del riso, allor s'udìa
Sonar del verso classico la solenne armonia.

Solean Goldoni e Alfieri, di poi quasi sepolti,
Darsi la mano e insieme destar su tutti i volti
O l'allegria festosa che vien dritta dal cuore,
O i pallor subitanei dell'ansia e del terrore.
La Pamela dell'oggi, era doman Medea.
Così, dai multiformi aspetti dell'idea
Sgorgava per novello vigor ringiovanita,
Un'arte viva, ricca, varia come la vita.
S'era ingenui, convengo, e sentivate dire
Che il teatro ad esempio dovesse divertire.
Non erano risolti i problemi sociali,
Non erano i teatri mutati in ospedali
Di malattie dell'anima. Pare esagerazione,
C'eran persino, in scena, delle oneste persone.
Ma in cambio, superata la ribalta, correa
In giro, per i palchi, per tutta la platea
Qualche risata schietta, qualche lacrima vera
E il pubblico batteva le mani e buona sera.
Allora di Florindo e Rosaura il festivo
Amor blandiva gli animi..... e Goldoni era vivo.

Ma un giorno giù dall'Alpi precipitò su noi
Una lunga falange di non più visti eroi.
Eran pallidi e belli, avean le furie in seno,
Parlavan sorridendo di pugnal, di veleno,

Sorridendo morivano fra un bacio ed un singhiotto
E la luna faceva loro da Galeotto.

Uditi i re discorrere come gli altri mortali,
Il verso di Agamennone tace e ripiega l'ali;
Affogato dall'impeto della nuova invasione
Florindo si rannicchia tremando in un cantone,
Rosaura agli spasmodici deliri s'impaura
E domanda rifugio a qualche cella oscura,
Il vecchio Ottavio parte, grattandosi l'orecchia
Lisetta abbrividisce...... e Goldoni sonnecchia.
E parrucche e spadini e ricami e gorgiere,
E tutta la bottega del vecchio rigattiere,
In un guasto cassone pigiata alla rinfusa,
Borbotta il miserere della gioconda musa.

Balda ai fresco venuti sorrideva la vita.
Erano figli anch'essi della varia, infinita
Arte che dagli affetti dell'uom ritragge e crea.
Anch'essi eran rampolli dell'universa Idea.
Ma nati di artifizio e lontani dal vero,
Ratto com'era sorto, ne dileguò l'impero.
E un nuovo mutamento di scena s'apparecchia,
E nuovi eroi s'affacciano... e Goldoni sonnecchia.
Solamente, una sera, stanco del lungo sonno,

Guidato da un nipote... degno figlio del nonno,
L'occhio di nuovo pieno di vita e la fronte alta,
Fu veduto in persona tornare alla ribalta.
La schiera dei suoi comici era con lui rinata,
Rifece il capitombolo l'*Erede fortunata*,
Ed ei, di una sconfitta fra l'ire e il tramestio
Tocco novellamente dal carbone di Dio,
Ripromise le sedici commedie nuove e poi
Lasciò libero il campo ai sopraggiunti eroi.

L'arte novella sale in cattedra e pretende
Governare il cammino delle umane vicende.
La commedia ha deposto il suo gaio berretto
E sdegna il facil riso ed il semplice affetto;
Fatta seria e matrona, le snelle membra affoga
Dentro le magistrali ampiezze di una toga.
Sermoneggia coll'aria di una nonna pentita...
Il diavolo era vecchio e s'è fatto eremita.
Ha per ragion suprema la pubblica morale...
La tesi è molto bella..... e molto originale.

Qui ci sta una parentesi. Può darsi che taluno
Vanti famosi intingoli..... e ne parli a digiuno.
Può darsi che taluno lanci la pietra e a lui
Il rimprovero tocchi ch'egli rivolge altrui.

Egli è che un buon rimedio i mali umor disvìa
E chi di fresco n'esce odia la malattia.
Voi, se qualcun vi secca, gli insegnate il latino
E i cronisti gli danno il resto del carlino,
Ma ai buoni insegnamenti chi ha cervello s'inchina;
Can che scottò la cenere non lecca più farina (1).

La parentesi è chiusa. Il proscenio ribocca
Di moralisti in coda e lì... bazza a chi tocca.
La donna è fatta il grande problema d'occasione.
S'inventa una parola: Rïabilitazione.
Gli anatomisti accorrono a farne l'autopsia:
Questi cerca il rimedio, quegli la malattia.
Uno accusa la moglie di un Sì male assortito,
Un altro più galante dà la colpa al marito,
E come sempre avviene in mezzo al pandemonio.
Arriva un terzo il quale condanna il matrimonio.
Gli affetti casalinghi non son degni di nota,
Passa sul palco scenico l'almanacco di Gotha.
Si canta in cento mila toni che il mondo invecchia,
E invecchiando peggiora... e Goldoni sonnecchia,
Ma il guaio è, che malgrado tante scoperte rare,
Il pubblico ancor esso comincia a sonnecchiare.

---

(1) L'autore aveva pochi giorni prima rappresentato una commedia a tesi, irremissibilmente caduta.

Un giorno, un capocomico che se ne avvede, va
Ruminando ove possa trovar la novità.
E mentre seco stesso propone e dispropone,
Capita senza addarsene in faccia ad un cassone.
È un cassone a cui scappano cento anni da ogni lato,
Logoro, mal connesso, sferrato, impolverato.
Ci soffia su, e attraverso la polvere che il cela
Uno scritto sbiadito debolmente trapela.
Son due nomi - Florindo e Rosaura. Egli pensa:
Chissà, poveri amanti, quanta muffa s'addensa
Su voi! Come sarete ridotti al lumicino!
Florindo avrà disfatto il nodo del codino,
Rosaura avrà di funghi piena la collaretta.
Apre il cassone... e un grato profumo di violetta
Si spande intorno e tosto Florindo arzillo e sano
N'esce e porge a Rosaura sorridendo la mano.
Rosaura gli sciorina l'inchino di prammatica.
Ha l'alito che aulisce di fragola selvatica,
Ha le guancie di rosa e la voce d'argento.
Il nostro capocomico ci si rimette a stento;
Ma alla fine, sedotto da una subita idea,
Li porta sul proscenio..... e i palchi e la platea
A: bravo, a battimani, ad accoglienze oneste
E Goldoni si sveglia..... e con esso rideste
Tornano le gaiezze onde i nonni fur lieti,

Tornan dei sani amori i colloquii discreti,
Tornan le maldicenze, bevendo il cioccolatto,
E tornano gli applausi dieci volte per atto.

La mia storia è finita, Signori. Il tempo vola.
Al *Cavalier di Spirito* ritorno la parola.

PROLOGO

Recitato dalla signora ANNETTA CAMPI-PIATTI, *la sera del 17 febbraio 1877, nel teatro Carignano di Torino, in occasione della prima recita della Compagnia Drammatica della Città di Torino, diretta da Cesare Rossi.*

PROLOGO

Signori amabilissimi! Se il nostro direttore
Si tolse il privilegio della parte migliore
Per dirvi quanto ognuno di noi, nel cor, vi dice,
Lasciate che del massimo grado di prima attrice
Io mi valga a mia volta per ridir quel che sento
Nel pormi a questo nobile e terribil cimento.
E poi, se il tentativo attecchirà per bene
E se invece del solito rimutare di scene
Su queste antiche tavole farem stabil dimora,
È giusto ed opportuno il cominciar fin d'ora
A conoscerci alquanto, poichè le buone intese
Fanno l'attor voglioso e il pubblico cortese.
La troppa timidezza non è di mia natura,

Tuttavia, lo confesso, questa sera ho paura.
Nè siete voi, signori, che paura mi fate,
Anzi, da quelle seggiole così ben popolate,
Da quei palchi ridenti per così vaghi fiori,
Dalla platea, speranza e terror degli autori,
Se non mi fa cadere in inganno la mia,
Parmi qui salga un alito di vera simpatia,
Che m'incuora, mi affascina e mi fa più gradita
L'arte cui consacrammo, voi l'affetto, io la vita.

M'impaurisce il cumulo delle grandi memorie
Che in questa sala tornano così vive. Le glorie
Del passato son stimolo ed inciampo ai presenti.
I nomi che ci fanno pensosi e riverenti,
Vanto dell'arte e lume di sogni orgoglïosi,
Qui nacquero, qui crebbero, qui diventâr famosi.
Giovinetta ed inconscia dei futuri splendori,
Qui dei suoi primi applausi palpitò la Ristori.
Qui passò la Marchionni, qui rise e pianse Vestri,
Qui, studïoso insieme degli antichi maestri
E dell'aperta vita, Rossi, nel suo secreto,
Maturava le collere del pensieroso Amleto.
Che splendida corona di glorie han queste scene!
Alberto Nota in tele scorrevoli e serene,
Pellico nella mite effusione del cuore,

Brofferio nella satira, Marenco nel dolore,
Giacometti nel fascino di favole involute,
Stampavano il pensiero di queste genti argute
E oneste, e sopra tutti, irti il verso e i pensieri,
Sfolgoreggiava il genio solitario d'Alfieri.

Buon per noi che ci corsero degli anni e fur parecchi,
Che gli uomini maturi d'allora ora son vecchi,
Che i giovani d'allora son uomini maturi:
Se no quel troppo grido ci farebbe più oscuri
Che non siamo, e la luce di quel sole crudele
Offuscherebbe il raggio delle nostre candele.

Chi succede ad un grande ingegno, in faccia ai mille
Dev'esser grande, a costo di parer imbecille.
E quanto più l'altezza necessaria si vede,
Tanto è il salir più arduo, tanto più lento è il piede.
Io, per quanto mi tocca, vi domando licenza
Di non essere un genio in spirito e presenza.
Sarò docile, assidua, piena di buon volere,
Tenterò che sull'arte non soverchi il mestiere,
E se dai vostri applausi avrò lena e coraggio,
Se non le penne al dorso ed alla fronte il raggio,
Me ne verrà maggiore fiducia di me stessa
E di future glorie la feconda promessa.

D'altronde, non vi pare che ormai troppo sovente
Noi s'inneggi al passato a danno del presente?
Questo povero onesto presente ha il grave torto
Di non essere ancora sotterrato... nè morto
E noi ci adoperiamo coi piedi e colle mani
A ucciderlo quest'oggi... per cantarlo domani.
È vecchia usanza: ai grandi che or vi ho nominati
Si oppose un dì il fulgore degli ingegni passati
E forse ai nostri figli un giorno si opporrà
Il senno e la grandezza dell'odïerna età.
La memoria è una fata che coi suoi filtri arcani
Fa più belli gli oggetti quanto son più lontani.
Chi non vide talvolta tornar non evocato
Siccome un luminoso guizzo del suo passato?
E da quella ideale vista chi non ha tratto
Maggior compiacimento che non ebbe dal fatto?
Chi non ricanta in mente qualche dolce canzone
Udita in giovinezza e schiva l'occasione
Di riudirla ancora, per non fugar la gaia
Coorte dei ricordi che a quell'uno si appaia?
Tolga il Cielo che io voglia sminuire il rispetto
Dovuto a quei maestri che furono. Vi ho detto
Queste cose, temendo, nella mia reverenza,
Che i morti non ci facciano soverchia concorrenza.
Il proverbio egoista patisce un'eccezione:

Gli assenti, in fatto d'arte, hanno sempre ragione.
E poi, dacchè ci sono, confesso ingenuamente
Che alla stretta dei conti, voglio bene al presente.
Il diavolo non parmi brutto come lo fanno.
Non mi pare che il vizio sia peggiore tiranno
Che non per lo passato, che madonna virtù
Invecchi e si raggrinzi ogni giorno di più.
L'arte nostra non parmi, come vogliono tanti,
Che cammini alla cieca, con passi zoppicanti,
In cerca di una forma idëal che non trova.
Non credo all'arte vecchia e non credo alla nuova;
Credo all'arte che il tempo senza danno accarezza
E cui splende nel volto l'eterna giovinezza.

Mi han detto che se fosse mortal l'avrebbe uccisa
Il soverchio discorrerne che fanno in varia guisa
Tanti dotti filosofi in veste di censore,
Che vorrebbero imporle idea, forma, colore
E governarla a modo di un fantoccino in fasce.
Ma si divien filosofo e poeta si nasce
E la virtù nativa più che ogni altra conquide.
Il filosofo brontola e il poeta sorride.

Mi han detto che la guardano con occhio di livore
Tanti arguti filosofi in veste di censore,

I quali per ridurla alla propria portata,
Predicandola vera, la vorrebber sguaiata.
Ma la spada che impugnano, essi soltanto uccide.
Il filosofo brontola e il poeta sorride.

Mi han detto che ne provano salutare terrore
Tanti puri filosofi in veste di censore,
I quali le contendono il viaggio infinito
E la vorrebber sempre fanciulla da marito.
Ma l'arte è donna saggia che molto visse e vide.
Il filosofo brontola e il poeta sorride.

Mi han detto che le negano i voli e lo splendore
Tanti freddi filosofi in veste di censore,
Che abborrono del verso la serena armonia,
Che le oscure tempeste del cor chiaman pazzia.
Per costoro Desdemona è pazza da catena,
Amleto un forsennato, Fausto uno scemo in pena,
E se ne avesse tanta virtù l'animo basso,
Legherebber Prometeo un'altra volta al sasso.
Ma Dio per farli fiacchi, saggiamente provvide.
Il filosofo brontola e il poeta sorride.

Le idee sono di genere femminile. È destino
Che quanto è bello e instabile quaggiù, sia femminino.

Il pensiero, che è maschio, è frutto del volere,
Lo correggo, lo suscito, lo volgo a mio piacere.
È di una pasta docile, tagliato alla carlona,
Che fa quello che gli ordina la mente sua padrona.
L'idea, per sua natura vagabonda, non vuole
Patir nessuno inciampo di metri o di parole.
È una donnina fragile, vispa, fresca, imperiosa,
Che sorride, che stuzzica, che fa la permalosa,
Che vi arriva in un attimo, che fugge in un momento,
Che non si lascia cogliere due volte ad un cimento,
Che l'amante più assiduo corbella e a chi s'avvede
Di sue grazie non curi, le sue grazie concede.
Lasciamola padrona di far quello che vuole,
Questa, che i nostri padri chiamâr: figlia del sole!

Signori, perdonatemi il lungo chiaccherio,
Benchè non figlia al sole, sono donna ancor io.
Quel che vi ho detto, forse non lo saprei ridire,
Ma lasciatemi aggiungere un motto per finire.
Sono molto contenta di trovarmi fra voi.
Se voi di me lo siate, me lo direte poi.
Per ora l'impazienza de' miei compagni attori
Mi chiama alla commedia. Buona sera, signori.

PROLOGO

ad una rappresentazione della Serva Amorosa
fatta colle maschere di Pantalone, Arlecchino e Brighella.

PERSONAGGI

PANTALONE

ARLECCHINO

BRIGHELLA

PROLOGO

PANTALONE

(viene alla ribalta a sipario calato)

Pubblico modernissimo. Son passati molt'anni
Dacchè più non ti venni dinnanzi in questi panni
Dacchè insiem colla maschera, col pizzo e il zimarrone
Anche il vecchio deposi nome di Pantalone.
Il nome, la zimarra, la maschera ed il pelo,
Non le virtù, nè i vizii, nè la persona. Al cielo
Mi levasti più volte, o pubblico sagace,
Scambiandomi con altri. Ieri ancor, con tua pace
T'ebbi e t'avrò domani plaudente spettatore
Di mie smanie barbogie, del mio avaro furore
Paterno, di mia lunga tremula tabaccata.
E già ti parvi, e certo ti parrò, di covata
Recente, e avesti e avrai per novo il mio sembiante.

Perchè, vedi, tu suoli, o pubblico costante,
Mutar gusto ogni giorno, ma gli autor te la fanno.
E come avviene al povero che ha rivoltato il panno
Del logoro pastrano e per nuovo lo spaccia,
Essi mi mutan nome, mi imbellettan la faccia
Con diversi colori, mi fan magro o paffuto,
Mi vestono alla foggia del giorno, e chi n'ha avuto
Ne ha avuto, io sembro un altro e son sempre lo stesso.
Così un pollo coriaceo che resistette allesso
Ai morsi laceranti d'affamato avventore,
Venti volte ritorna al banco del trattore,
Di venti spoglie nuove si veste e ne riparte
Venti volte bugiardo. Vedi, il trattore è l'arte,
Io sono il pollo e tu l'avventore affamato.
Chi mi saprebbe dire quando e da chi son nato?
È un'antica prosapia quella dei Bisognosi
E andrà lungi. Io già vidi i teatri famosi
Di Atene e Roma, e quivi fui sgomento di amori
Giovanili e zimbello di furbi servitori.
Già Plauto, già Terenzio mi chiamavano vecchio
Senex nel lor linguaggio, e mi facevan specchio
Degli stessi difetti, delle stesse virtù
Che mostro al giorno d'oggi. Ho due mil'anni e più
Sul groppone, e li porto, parmi, con faccia lieta.
Il mio scrigno conosce più conii di moneta

Che non visi d'amanti la luna badïale.
Io, dal sesterzio all'ultimo biglietto consorziale,
Pesai con ogni peso, scrutai con ogni lente
Ogni forma, ogni titolo di moneta corrente.
Ne misurai del panno a diverse misure!
Ne allevai di pupille destinate alle pure
Gioie del maritale mio talamo, ed aimè
Rapite dal galante! Ne fiutai del Rapè!
E ne diedi a fiutare... troppo. — Insomma, cortese
Pubblico, d'ogni tempo son io, d'ogni paese.
Perciò non ti dispiaccia se, per fare contento
Il gran babbo Goldoni, indosso il vestimento
Ch'egli mi diè in sua vita. Già, se lo vuoi sapere,
Una maschera al viso ce l'ho tutte le sere;
E stassera la parte che faccio è modernissima:
Sono un babbo modello, e la tua felicissima
Età, pubblico austero, non ha che babbi savi
E più savi figliuoli. Tu sei miglior degli avi,
Tu sei lo specchio d'ogni rara virtù, io trasecolo
Pensando alla sublime civiltà del tuo secolo.
— Pubblico intelligente — mi batterai le mani.
Già se ti vuoi sfogare sfogati con quei cani
Di Brighella e Arlecchino.

(Arlecchino e Brighella sollevano il telone uno da una parte della scena e l'altro dall'altra, e mettono fuori la testa).

ARLECCHINO *(fra sè)*

Oh!

BRIGHELLA *(fra sè)*

Cosa dice?

PANTALONE *(seguitando senza avvedersi di loro)*

Quelli
Non son tipi moderni; di simili flagelli
È perduta la stampa. Mostreranno la nera
Maschera, o il bianco saio o l'abito a scacchiera,
Ma l'aspra, irriverente, cinica gherminella
Di che si compiacevano Arlecchino e Brighella
Nessun più la conosce per fortuna. (*prende una presa di tabacco*).

(*Arlecchino e Brighella vengono pian piano alla ribalta, e si accostano a Pantalone, non avvertiti. Tutti e due vestono il costume tradizionale, ma lo coprono con un soprabito moderno. Arlecchino non ha maschera. Il pubblico capisce che non rappresentano il tipo della maschera antica, ma bensì dei personaggi moderni travestiti. Perciò non parlano in dialetto*).

(*Brighella, mentre Pantalone prende la presa, gli dà un colpo sotto la tabacchiera che gli manda il tabacco negli occhi*).

PANTALONE (*cogli occhi pieni di tabacco*)

Che è ciò?
E pciù. E pciù. Chi è stato? (*vedendo i due*) Voi birbi!

ARLECCHINO

Io no.

BRIGHELLA

Io no.

PANTALONE

Chi mi ha buttato in viso quel tabacco?

BRIGHELLA

Mah!

PANTALONE

Mostri!

BRIGHELLA

È andato da per sè.

ARLECCHINO

Le par che ai tempi nostri
Si tendan tali trappole?

BRIGHELLA

Mancar di educazione
Con un vecchio balordo?

ARLECCHINO

Un vecchio bietolone,
Mancargli di rispetto! Una volta magari.

Ma oggi si riveriscono i taccagni suoi pari. (*gli prende di saccoccia senza ch'egli se ne avveda il fazzoletto e lo passa a Brighella*).

PANTALONE

Oh basta! Ho gli occhi pieni di Rapè. Il fazzoletto (*cerca il fazzoletto e non lo trova*)
L'avevo: son sicuro che l'avevo. Oh cospetto! (*ad Arlecchino*)
L'hai tu!

ARLECCHINO

Non l'ho.

PANTALONE (*a Brighella*)

Tu dunque, brigante?

BRIGHELLA

Io non l'ho tolto.

ARLECCHINO

Le pare? A questi chiari di luna! Ci vuol molto
Coraggio a dir che al secolo del progresso ci sia
Dei ladri o borsaiuoli.

PANTALONE

Tu menti.

BRIGHELLA

Una bugia!

Brighella ed Arlecchino ne tessevan l'ordito

ARLECCHINO (*imitando l'accento di Pantalone*)

Ma di quelli è perduta la mostra.

PANTALONE

Già; ho capito,

Voi state ad origliare dalle tende.

ARLECCHINO

O padrone!

Origliar!

BRIGHELLA

Noi!

PANTALONE (*prendendoli a braccetto*)

Compari belli, avete ragione,

Quel che dissi, l'ho detto... zitti!... per far piacere
Al pubblico;..... ma io, se il volete sapere,
Credo che di Brighella e d'Arlecchin ce n'è
Più che di Pantaloni, assai di più, perchè
Questo gli è sempre vecchio, mentre di questi qua
Se ne trova a bizzeffe e di tutte le età.

(Cala la tela).

IL TRIBUNALE DI PROUDHON (*)

(*) Questa scenetta fu intercalata da una conferenza intitolata: *Della morale nell'arte.* L'autore ingrossò e volse in ridere le teorie utilitarie in fatto d'arte, svolte dal Proudhon nel suo libro: *Du principe de l'art et de sa destination sociale.*

IL TRIBUNALE DI PROUDHON

PROUDHON *siede in cattedra giudice.*

(*Agli uscieri*)

Entrino gli accusati.

(*Entra un paladino armato di tutto punto*)

PROUDHON

Come ti chiami?

IL PALADINO

Orlando.

PROUDHON

Il padre?

ORLANDO

Per qual vita, signore?

PROUDHON

Ti domando
Da chi nascesti.

ORLANDO

Nacqui due volte; la men bella
Vita mortal mi diede Berta che fu sorella
Di Carlo Magno. Vissi fra l'armi e fui tradito
E ucciso a Roncisvalle.

PROUDHON

Codesto scimunito
Mi beffeggia. Per morto ha un aspetto gioviale.

ORLANDO

Vivo or la mia seconda lieta vita immortale.

PROUDHON

Onde l'avesti? Sei tu sangue di potenti
Un'altra volta?

ORLANDO

Assai più nobile. Le genti
Chiamarono mia madre: poesia.

PROUDHON

Tristo nome
Di vagabonda. E il padre?

ORLANDO

Furono molti.

PROUDHON

Come?

ORLANDO

Nè so nomarvi i primi; solo in mente mi reco
Luigi Pulci, e il conte Matteo Boiardo, e il Cieco
Di Ferrara e il canonico Francesco Berni e il frate
Folengo mantovano e messere.....

PROUDHON

Segnate
Quella donna per mali costumi.

ORLANDO

Ma di questi
Uno mi fece ornato di sì splendide vesti
E di sì chiara fama che a me si volse amico
Il mondo intero.

PROUDHON

E il nome?

ORLANDO

Messere Ludovico

Ariosto.

PROUDHON

Ora che oprasti in tua vita? Rispondi.

ORLANDO

Feci trillare intorno i sonagli giocondi
Del riso. Alla più armonica delle umane favelle
Diedi nuove armonie, nuovi ritmi; le belle
Favole che dormivano sorsero al nostro invito.
Tessei con filo d'oro il trasparente ordito
Dell'ottava e le posi come vivagno in cima
Il frastaglio festevole della facile rima.
Chiusi l'idea nel vetro chiaro della parola.
Suonò d'armi e di baci per me il vento che vola,
Cercai le vive immagini al vivo mondo e quelle
Mi scherzarono intorno come vispe gazzelle.

PROUDHON

Costui parla un linguaggio ch'io non intendo. E quale
Bene recasti agli uomini?

ORLANDO

Ho allegrato il Ducale...

PROUDHON

Non parlar dei gaudenti. E agli umili hai giovato?

ORLANDO

Chiedetene i viali suburbani. Tornato
Appena il dolce tempo primaverile, intorno
Van le coppie amorose cercando ove del giorno
Fia men chiara la luce e la gente più rada.
La giovinetta forse gualcisce ora per strada
L'opera della notte che reca alla sartora,
Ed egli inganna in ozio delizïoso l'ora
Dovuta alla scïenza. Parlan piano, egli umile
Chiedendo, ella negando fiera. Giunti al sedile
Sostano e nel mio libro cercan l'animo loro.
Egli vi legge i lagni degli amanti, il tesoro
Sempre mal vigilato di virtù femminine.
Sul suo labbro il mio canto trova armonie divine.
Ella s'accosta trepida, insciente, rapita
Duplicando per tutti quanti i sensi la vita,
Finchè come d'entrambi il vivo amor collima
Un desïato bacio mette al verso la rima.

PROUDHON

Ah! mezzano d'amori, così giovi alle genti?

ORLANDO

O badate, messere, malgrado i suoi tormenti
L'amore è ancor per gli uomini la più saggia follia.

PROUDHON

Al rogo, al rogo.

ORLANDO

E quando mi avrete arso e ne sia
Tutta ridotta in cenere la mia veste, badate
Al pulvischio che vola in groppa alle folate
Del vento. Andrò pel mondo o memoria o rimpianto.
L'aria che tante volte risonò del mio canto
Ne riterrà le dolci cadenze, e quando i nuovi
Amanti torneranno agli usati ritrovi
Vi sentiranno olezzi di fiori acri e procaci,
Parrà loro di udirvi un cinguettar di baci.
Opra della mia cenere saran cresciuti i fiori.
Opra del mio ricordo della mente gli errori.
Ed io sarò nell'animo loro vivo e giocondo.

PROUDHON

Al rogo il primo pazzo e chiamate il secondo.

(Entra una donna vestita a bruno in aspetto addolorato).

Il tuo nome?

LA DONNA

Desdemona.

PROUDHON

E la tua vita?.. Ah! Senti:
Avrai come quell'altro un mucchio di parenti.
Lasciamoli da parte. Che hai fatto?

DESDEMONA

Ho amato.

PROUDHON

Belle
Prodezze! E poi?

DESDEMONA

Null'altro.

PROUDHON

Ti portano alle stelle
Per questo?

DESDEMONA

O no, signore. La mia povera gloria
Mi viene dalla morte.

PROUDHON

Su, racconta la storia
E spicciati.

DESDEMONA

Son nata in Venezia.

PROUDHON

Non preme.

DESDEMONA

Andai sposa ad Otello il moro e vissi insieme
Con lui la dolce vita, finchè un dì per fatale
Inganno egli mi uccise.

PROUDHON

Apposta? Meno male.
Qui c'è forse un esempio. Tu l'avevi tradito? . . . .

DESDEMONA

Oh signore; io l'amavo . . .

PROUDHON

Come s'ama un marito!

DESDEMONA

No, vi giuro pel cielo . . .

PROUDHON

Dunque non servi a niente?
Colpevole ti assolvo, ti condanno innocente.
Ah se tu lo tradivi, la tua morte era scola

Alle mogli infedeli. Ti bastava una sola
Colpa a farti morale pei secoli! Che errore
Fu il tuo! Donna impudica, insegnavi il pudore,
Donna casta e infelice, il folle amor tu insegni.
Vanne al rogo coll'altro pazzo, non siete degni
Dell'ordine civile ch'io vagheggio. Chi resta?

. . . .

E passa nel cospetto del giudice la mesta
Fila dei pensierosi che han scrutato il secreto
Della vita mortale; passa il giovine Amleto,
Passa Adelchi e Consalvo e Aroldo e don Giovanni.
Vi passano le belle dolorose negli anni
Giovanili rapite dall'amore alla vita:
Dona Sol, e Giulietta e Clara e Margherita.
Van lente e riluttanti, come giovenche al giogo
E la voce del giudice ripete: al rogo, al rogo.
Passano i pazzi savi dall'ingegno bislacco,
Passano Calandrino e Bruno e Buffalmacco.
E Gargantua porgendo mano a Pantagruello.
Jourdain rifà gl'inchini e i ghigni Sganarello.
Ecco sir Gianni Fàlstaff, dai poderosi lombi
E la paffuta faccia del marchese Colombi.
E seguita la voce nasal del pedagogo,
La tedïosa nenia che grida: al rogo, al rogo.

I

GIUDIZI DEL PUBBLICO (*)

(*) Da una conferenza intitolata: *Del vero nel teatro.*

PERSONAGGI

Giorgio Dandin.

Il signor Travetti.

Otello, moro.

Un Pittore, amante corrisposto dalla Donna Romantica.

La Donna Romantica.

Veneranda.

Fiammetta.

Margherita.

(La scena segue in un caffè. Tutti i personaggi tornano dalla rappresentazione del dramma DIANA DI LYS *di* Alessandro Dumas *figlio).*

TRAVETTI

L'ha inteso, signor Giorgio, il dramma di stassera?

GIORGIO

Sì.

TRAVETTI

Che ne dice?

GIORGIO

Bello. Che la storia sia vera?

TRAVETTI

Oibò, pretta invenzione, tutto quanto...

GIORGIO

Peccato!

Credevo un fatto storico. Io l'avrei raccontato

In paese.

TRAVETTI

Le pare che si ammazzi la gente
Così in un batter d'occhio?

GIORGIO

Sa, non ci ho posto mente.
Credevo un fatto storico le ripeto e lei sa,
La storia è sempre stata piena di atrocità
Senza nome, ma è scritto e non ci si ragiona.

TRAVETTI

Vede, io per giudicare se una commedia è buona
O cattiva, mi metto ne' panni dell'attore
E domando a me stesso: Che avrei fatto?

GIORGIO

E già!

TRAVETTI

Il cuore
Mi dà il meglio giudizio, perchè, dice il giornale
Che il teatro ci deve far l'uomo al naturale.
Io sono un uomo, penso, m'investo, vaglio il sì
Ed il no, poi conchiudo: Ecco, l'uom fa così.

GIORGIO

È chiara.

TRAVETTI

Ora vediamo, un uom che avrebbe fatto
Nei panni di quel conte.

GIORGIO

Mah!

TRAVETTI

Intanto nel primo atto
Sarebbe stato un bravo e solerte marito
E non un bighellone, non uno scimunito
Come quello. La caccia certo è uno sfogo onesto
Benchè abbia i suoi pericoli anch'essa, ma per questo
Un uom non lascia in casa la moglie abbandonata.
Caccia nei suoi poderi a caccia riservata.
Le pare?

GIORGIO

Certo.

TRAVETTI

Allora non sarebbe seguito
Nulla affatto ed il dramma era bello e finito
Prima di cominciare. Ma veniamo al finale.
La moglie ama il pittore.

GIORGIO

Bel giovane.

TRAVETTI

Fa male,
S'intende; il conte arriva e li coglie in flagrante.
Che avrebbe fatto lei?

GIORGIO

Io?

TRAVETTI

Supponga, un istante.
Non è un uomo anche lei?

GIORGIO

Mi maraviglio!

TRAVETTI

Ebbene,
Che fa un uom in tal caso?

GIORGIO

Le dirò: Queste scene
Le conosco; mia moglie, ormai tutti lo sanno,
Fa uno strappo al contratto trecento volte l'anno.

TRAVETTI

Bravo, dunque lei parla per esperienza; approva
La condotta del conte?

GIORGIO

Oibò.

TRAVETTI

Vede? La trova
Naturale?

GIORGIO

Ma che! Il conte, in tal frangente,
Aspettava che il caso fosse chiaro e patente,
Perchè in scena quei due non facevan del male,
Poi chiamava qualcuno: prova testimoniale!
E una volta convinti la moglie ed il pittore
Di aver fallito a tutte le leggi dell'onore,
Di chi restava il torto? Del marito? Mai più.
Egli dei tre era il solo fedele alla virtù.

TRAVETTI

Ah no, scusi, lei va troppo blando.

GIORGIO

Ma ho sempre
Fatto così.

TRAVETTI

Non basta. Ci sono delle tempre
D'uomo che non sopportano una simile offesa.
Perchè il talamo è un luogo sacro, come la chiesa.
Il reo che lo contamina dev'essere punito.
L'onore è il sommo bene e l'onor d'un marito
È in poter della moglie — Ma ci son tribunali,
C'è la legge e davanti la legge siamo eguali
Tutti: non v'ha contessa che tenga, lo statuto
È lì che parla. Or bene un uomo pervenuto
A quelle strette, vince il brutale furore
E a costo di morirne doman di crepacuore...

OTELLO (*che si è a gran stento contenuto fin'ora, non ne potendo più, scatta, urlando*)

Li ammazza tutti e due, sull'attimo.

GIORGIO (*spaventato*)

Chi è quello
Scomunicato?

TRAVETTI

Piano. È il generale Otello.

OTELLO

Non è la legge offesa, non è il patto giurato
Che gridano vendetta. È il cuore insanguinato

Che vuol disseminare la morte in sulla terra.
Chi mi ha tolto il mio bene? Tutti e due. Nella guerra
Dei neri affetti, l'uomo non pondera, non vaglia,
Ma si gitta perduto per dentro nella battaglia.
Un uomo il vostro conte? Un fantoccio! L'uom vero
Uccide l'uno e l'altra, e l'universo intero
E quanti sospettarono l'oltraggio e (*guardando i due con aria di collera sprezzante*) i goffi musi
Che ne fanno discorso.

GIORGIO

Misericordia!

TRAVETTI

Scusi,
Generale, ad uccidere si fa presto, ma fanno
Presto a metterlo in gabbia pure. Lo assolveranno,
Ma e l'impiego?

OTELLO

Quel conte non era un impiegato.

TRAVETTI

Lo crede un disonore lei servire lo Stato?!

PITTORE

Io poi quel che non posso mandar giù è quell'idea
Di pigliarsela contro l'amante. Ero in platea

E a quella vista il cuore mi si è rivoltato.
Passi ammazzar la moglie. È sua. Ma gli ho giurato
Fede io mai? L'ho tradito? Ho detto la bugia?
O se una donna mi ama e viene in casa mia
A dirmelo, ci ho colpa forse?

LA DONNA ROMANTICA

Lasci. La vita
Non va come il teatro; nè v'ha più scimunita
Catastrofe di quella. L'uom corregge il destino.
La legge è un fatto umano e l'amore divino.
Sa nel mondo reale che sarebbe seguito?
I due si combinavano per freddare il marito,
E sulla tomba ultrice, sotto il cielo stellato,
Sfidando gli elementi e gli uomini ed il fato... (*piano*
Domani sera all'otto. *al pittore*)

PITTORE

Non mancherò.

VENERANDA (*giunge ansimando e va a sprofondarsi sul divano più largo e morbido della sala*)

Garzone,
Una marena subito. Oh Dio che agitazione
Mi ha dato quella loro commedia!

TRAVETTI

Donde viene,

Signora Veneranda?

VENERANDA

Di teatro. Che scene!

Ha inteso?

TRAVETTI

Ma è finito da un'ora.

VENERANDA

Già! Dovrei

Scalmanarmi per correre!

TRAVETTI

Non c'è Taddeo con lei?

VENERANDA

È rimasto un momento di fuori. Il poveretto
È ancora sbigottito. Camminando mi ha detto
Che se il mondo reale fosse come lo fanno
I commedianti, egli morirebbe entro l'anno.
Quei comici han l'argento vivo dentro le vene.
Di su, di giù, si sbracciano, si fingon delle pene
Immaginarie, piangono, si danno un movimento
Di scoiattolo in gabbia. A vederli è un tormento.
E il colpo di pistola in fine, le par bello?

Dovrebbero annunziarlo almeno sul cartello,
Che si sappia. Ho creduto morirne di paura.
Insomma quella gente in scena hanno figura
Di scimmie ammaestrate che fan le capriole
A suon di frusta. A un tratto quando il padrone vuole
Quetarle, dà un gran colpo di un tamburo e interrotte
Le gambate, ogni scimia rincasa e buona notte.

FIAMMETTA

Io non curo degli uomini, ma se cerco in me stessa
Non ravviso per donna quella vostra contessa.
Non ha che la miseria di un solo unico amante,
E lascia che lo sposo te lo colga in flagrante!
Eh! Baie!

TRAVETTI

Che ne dice, signora Margherita?

MARGHERITA

Che dire? Ho riso e ho pianto. Riconobbi la vita.

IL
FINALE DI UN DRAMMA

IL FINALE DI UN DRAMMA

Una volta che stavo da un mese in val d'Aosta
Per finirvi un mio dramma, giunto all'ultima scena
Mi trovai colla mente così gaia e disposta
Al comico, che nulla potea mettermi in vena
Di tristezza. L'eroe, inghiottito il veleno,
Non voleva saperne di morire o moriva
Come fanno i brillanti da farsa, e nondimeno
Bisognava ammazzarlo. Bellotti m'inseguiva
Con lettere, e il cartello tenea le cantonate.
Disperavo d'uscirne allorchè mi sovvenne
Di un luogo tristo ed arido chiuso fra desolate
Pareti di macigno, deserto, da perenne
Ombra oscurato, e solo di cinque ore discosto.
Risolvetti d'andarci; era il tocco e fui tosto
In cammino. In quel luogo sorge un vecchio castello

Di tristissimo nome; io che vesto l'orpello
Romantico, e che metto in scena il Medio Evo,
Fra i ruderi corrosi e muscosi dovevo
Certo trovare il bandolo della tragica azione.
La strada che vi mette segue un buio vallone,
Traversa due villaggi, si biforca, a diritta
Sale al castello, e a manca giunge per una fitta
Abetaia al maggiore borgo della vallata
Dov'è un ottimo albergo dovuto alla passata
Di un gran valico alpino.

Era il fine d'aprile;
Sui castani brillava la gialliccia e sottile
Verdura delle foglie nuove, correan sui prati
Dei brividi cangianti, i noci eran gemmati
Di cartocci rigonfi, lucentissimi e neri.
I monti per le forre, pei seni, pei sentieri
Eran tutti rigagnoli, le erbe del pendìo
Sudavan luccicando e un vivo chiaccherio
D'acque empiva la valle d'indistinte parole.
In alto le ghiacciaie crogiolavano al sole
Molli e lascive, e i culmini eran tutti di fiamma.
Immaginate voi se pensavo al mio dramma
Più che alla quadratura del circolo, se avevo
Mente al vecchio ciarpame del vecchio Medio Evo
In tanta giovinezza di cose! Appena appena

Mi tornasse un lontano ricordo della scena
Lo discacciavo tosto, infastidito, armato
Dei codardi sofismi dell'uom pigro e beato.
  Al secondo villaggio la via corre da canto
Il basso muricciuolo che cinge il camposanto.
Un uom stava scavandovi la breve fosserella
Capace appena appena d'un bimbo alla mammella.
Si sa, il becchino è scenico. — Shakespeare lo fa parlare
Da filosofo, gli altri gli van dietro: — Compare,
Che fate lì? — Una fossa, signore. — E di che male
È morto quel bambino? — Vive, ma tanto vale;
Se n'andrà questa notte, egli è bello e spacciato. —
Ma perchè tanta fretta? — Domani c'è mercato
Al borgo, io debbo scendervi e ci voglion dell'ore. —
Buona sera, compare. — Buona sera, signore.
Ma quella fossa stretta non mi usciva di mente.
Oh poveri parenti e povero innocente
Bambino, eccolo aperto il letto che non muta,
Io l'ho vista la terra ferace ed imbevuta
Dei succhi densi e viscidi che rigonfiano i rami.
Richiuderà le vostre speranze ed i tuoi grami
Resti. La cuna è ancora calda, il dolce malato
Volge ancor gli occhi in giro..., ma domani è mercato:
La fredda cuna è presta ed il muto ospite invoca.
Bastaron quelle poche parole e quella poca

Terra smossa per mettermi in più gravi pensieri.
E poi su dalle cime spuntavano dei neri
Nuvoli. Per la valle corse il vento gelato
E fu un ciel di burrasca. La via traversa un prato
Torboso, indi s'inerpica per un colle cosparso
Di gran massi grigiastri dove, pigri, sull'arso
Terreno crescon rovi e ginepri e s'affila
Qualche gracile abete. — Sulla vetta, una fila
Di catapecchie logore sonnecchia intirizzita,
Le finestre sbarrate non dan segno di vita,
Non v'han donne sugli usci, e non bimbi fra l'erba;
Intorno la montagna leva, ostilmente acerba,
Lisci scoscendimenti del colore del rame,
E sui dirupi, e dentro le gole e sulle grame
Piante passava il vento sibilando. La sera
Cala presto fra i monti; quel giorno la bufera
L'anticipava. Il vecchio castello era vicino,
Ma non mi dava l'animo d'andarci; quel bambino
Malato mi teneva la mente; ne vedevo
Le labbra smorte e gli occhi lucidi ed il rilievo
Ossuto delle guancie scarne, e il fronte sudato.
Pensavo le accoglienze festose al neonato
E le prime poppate colla famiglia in giro
Estatica al miracolo. Che tristezza il respiro
Faticoso di un bimbo che ha la febbre! Ma in fasce

L'uomo ha vicende rapide, agonizza e rinasce
In poche ore. Solo quella fossa mi dava
Paura. — Se tornassi, se spianassi la cava
Terra? — Me ne pigliavano dei desiderii acuti
Che poi volgevo in ridere. Intanto eran caduti
I rabbuffi del vento ed una calma greve
Stagnava nella valle; poi cominciò la neve
A barellare intorno lenta e fine. In Gennaio
La neve è allegra, cova le semenze, dà il saio
Alla terra che ha freddo, ma in Aprile è nociva,
Mette i fiocchi maligni sopra la piaga viva
D'onde le viti piangono ed il pesco s'ingomma,
Copre le nuove gemme colla gelida gromma
Che le brucia, assalisce gl'insetti a tradimento,
Essica i germi, ruba e ferisce. Al tormento
Inatteso le gracili erbe piegan la testa.

La strada ora correva per entro la foresta
D'abeti. I rami scuri si schiarivano in cima
Per le messe di un verde tenero; come prima
Il fiocco le toccava si spegneva squagliato
Dall'umido calore, ma il ramo contristato
Non durava alla lotta e i fiocchi fitti e asciutti
Vi facevan cuscino.

M'eran passati tutti
I grilli di poeta drammatico e perfino

Il pensier della fossa aperta e del bambino.
M'ero lasciato dietro il castello, e per vero
Nell'umor nero c'ero, v'assicuro che c'ero.
Non sentivo altra voce che di freddo e di fame.
Come piacque al signore, la puzza di letame
Che annunzia i borghi alpini mi avvertì ch'ero giunto.
L'albergo biancheggiava luminoso nel punto
Più elevato del borgo, e fui tosto in cortile.
Da un uscio a pian terreno uscia con un sottile
Fil di fumo un odore d'incenso e il mormorio
Di sommesse preghiere. Strano! Dove son io
Capitato? Son questi gl'inni dei bevitori?
Che mai cuoce al fornello che ne esalano odori
Di Chiesa? Dov'è l'oste? E la serva? — Un vicino
Grugnito mi fa volgermi. Che stupendo cretino!
Immaginate un mostro alto tre palmi, chiuso
Il collo dentro un sacco di lanaccia, ed un muso
Anzi un grifo, anzi un grugno orribile, la bocca
Vi s'allaccia alle orecchie, dissotto il labbro tocca
Il mento imberbe, e sopra va rimondando un naso
Piatto e largo. Quel poco di mento che è rimaso
Visibile è sorretto da tre gozzi imperiosi
E potenti, tre gozzi da gigante, tre così
Àutonomi e fioriti, con il cuoio rigato
Di venaccie rigonfie, e in essi entrando il fiato

Ribolle e raspa. Il mostro mi guardava contento
Dimenando la testa ed il busto con lento
Moto uguale e gracchiando una grassa risata.
Fissava scioccamente la porta spalancata
Onde usciva l'incenso, poi giungeva le mani
In grave atto compunto.
Il viso e gli atti strani,
L'ora, la solitudine, il tempo, la stanchezza
Combinavano a mettermi in una svogliatezza
Dolorosa. Infilai l'uscio e entrai nella stalla.
Cinque o sei donne in cerchio sotto la luce gialla
Di una lucerna oravano; in mezzo sullo strame
Giacea morta una vecchia, magra come la fame.
Uscii correndo, in corte il cretino seguiva
A dondolarsi, presi per la scala; una viva
Paura mi serrava la gola; oh finalmente!
Ecco l'oste, un ometto panciuto e sorridente,
E che liete accoglienze, che saluto festoso! —
Benvenuto signore, salga presto al riposo
Alla vampa del fuoco, è freddo intorno, date
Un briccò di vin caldo. Desina? Due patate
Fritte, un buon pollo arrosto, quel che fa la cucina. —
S'inchinava e rideva con una parlantina
Sciolta ed esilarante — Chi è morto qui? — Ah il signore
Ha visto? — Nei suoi occhi guizzò come un bagliore

Di dispetto, e la faccia si fe' scura e l'accento
Lamentoso. — È mia madre; è morta in un momento,
Senza male. Che angoscia, signore! Le daremo
La stanza più lontana, là nell'angolo estremo
Della casa; la povera mia madre! Aspetto il prete
Che la venga a pigliare. — Portate vino, ho sete
E spicciatevi. — Il tristo mi diè uno sguardo avaro
E freddo. Quella morta gli rubava il danaro
Dell'alloggio e del pranzo.

Bevuto appena il vino,
Così solo com'ero mi riposi in cammino
Pel ritorno. La notte era scesa; le forme
E i colori sparivano e la montagna enorme
Mettea nel cielo nero una riga più nera.
La neve di poc'anzi s'era fatta bufera.
Il vento mi sbatteva i grani sulla faccia.
Ogni passo era rischio, ogni voce minaccia.
Nei ristagni del vento sentivo a quando a quando
Come il cader d'un peso molle che rendea un blando
Suono, ed era la neve ammontata sui pini
Che piombava per terra. Dai cespugli vicini
Uscivano fruscii sùbiti come scatto.
Io scendevo correndo, a salti, esterrefatto,
Ed alternavo in mente le maledizioni
Del Re Lear là nel bosco e le dolci canzoni

Della cuna. Passai senza avvertirlo a canto
Il basso muricciuolo che cinge il camposanto,
Giunsi a casa affannato, spossato e inebetito.
E l'indomani sera il dramma era finito.

LA

TARDI RAVVEDUTA

Commedia in due atti in versi.

ALLA SIGNORA DUCHESSA

IDA VISCONTI DI MODRONE

GIUSEPPE GIACOSA

PERSONAGGI

La marchesa ISABELLA (*chiamata* Bella), *già commediante, sposata ad un vecchio marchese e separata dal marito. 24 anni.*

Il conte MAURIZIO, *Uffiziale, giovine sospettoso e violento. 25 anni.*

Il cav. OTTAVIO, *Spasimante malinconico. 25 anni.*

Il marchese LELIO, *Gran parlatore, allegro e spiritoso. 26 anni.*

VESPINO, *Comico, giovane disinvolto e timido secondo i casi. 24 anni.*

RINA, *Cameriera furba e affezionata alla padrona. 22 anni.*

MOMO, *Servo.*

Epoca 1680

La scena si rappresenta in un castello della marchesa.

LA TARDI RAVVEDUTA

ATTO PRIMO

Ricca sala nel castello della marchesa.

SCENA I.

BELLA *seduta alla scrivania.* RINA *sta cucendo un abito di gala.*

BELLA (*scrivendo e ripetendo le parole a mano a mano che le scrive*)

« Ma se voi le scrivete delle lettere nere
« Questa povera Bella piangerà come... » (*parlato*) Qui
Ci vuole un paragone. Rina, fammi il piacere,
Nomina qualche cosa che piange. — Che fai lì?

RINA

Metto il nodo.

BELLA

Celeste su verde?

RINA

Me lo ha detto

Lei, quel nodo celeste lo vuole dappertutto.

BELLA

Già! (*pensosa*) Un paragone lacrimoso. (*a Rina*) Però l'effetto

Non è bello.

RINA

Eccellenza, è brutto.

BELLA

Molto brutto.

RINA

Lo si leva?

BELLA

No. Coprirlo che non s'abbia a vedere —

Purchè ce l'abbia. E lasciami scrivere. (*scrive*) « Piangerà...

« Ma se voi le scrivete delle lettere nere

« Questa povera Bella... » (*straccia il foglio*)

Non va, non va, non va.

Rileggiam la sua lettera. (*legge una lettera*).
Che flebili parole!
(*scrive*). « Caro Maurizio, io pure son triste, ed ogni sera, »
(*parlato*) Cosa faccio ogni sera? Oh Dio, con questo sole
E con questo tepore gaio di primavera
Dover scrivere in tono malinconico!

RINA

Sente
Come squillano i corni? La caccia s'avvicina.

BELLA

Pensare che a quest'ora sarei là colla gente
Che si gode a rincorrere il cervo, e invece... Rina,
Di' a Lafleur che m'inselli Fulmine e che s'appresti
Per seguirmi a cavallo.

RINA

Scusi, Lafleur non c'è.
È uscito coi puledri.

BELLA

Già. — Ebbene, ora ti vesti
E m'accompagni. — Oh! È meglio che gli scriva dacchè
Son rimasta.

RINA

Quel conte, scusi, ha troppe pretese.

BELLA

Sì.

RINA (*da sè*)

È sballato. Vediamo chi gli segue.
(*forte*) Il marchese
Lelio non è esigente almeno, non si duole,
Non l'affligge con lettere...

BELLA

Ma mi annoia a parole.

RINA (*da sè*)

Non è lui. — Fosse... (*forte*) Certo il cavalier Ottavio
Lo vince. Un uom di vaglia quello. (*da sè*) Sta zitta.
(*forte*) Savio.

BELLA

Oh! savio sopratutto.

RINA

Sempre in mostra perfetta.

BELLA

Imbottito d'araldica.

RINA

Maestro d'etichetta.

BELLA

Che fa dei madrigali.

RINA

E li chiude in sermone.

BELLA

E coi ragionamenti uccide la ragione.

RINA (*da sè*)

Buona notte! (*forte*). Rimane il barone.

BELLA

Rimane!

Chi vuoi dire?

RINA

Eccellenza, compion due settimane
Da che il conte Maurizio è partito e già pare
Che la sua buona stella cominci a tramontare.
Cominciare e compire in amore è tutt'una.
Hanno maggior durata le fasi della luna.
Anche in noi donne il fuoco d'amor più a lungo regna,
Soltanto può cambiare chi fornisce la legna.

BELLA

E conchiudi?

RINA

Che il tizzo Maurizio è incenerito. —
Ma che c'è un altro ceppo sul fuoco.

BELLA

È mio marito?

RINA

Un marito governa, non scalda il focolare,
Non divampa, sorregge, non è un tizzo, è un alare.

BELLA

Rina, non muta amori — non amo.

RINA

Che parola!
Giovane, maritata, bella, libera, sola...
Chi può crederlo?

BELLA

È vero. — Troppo tardi pentito
Di un capricio senile, il mio nobil marito
Sacrificò, vedendomi respinta dalla Corte,
Ai vecchi pregiudizi la giovine consorte.

RINA

Almen per vendicarsi d'esser così negletta...

BELLA

Non avvertii l'offesa, non cerco la vendetta.

RINA

I cicisbei l'affollano con premura costante...

BELLA

E Maurizio parendomi o meno o meglio amante,
Io mi studiai di volgerlo ad amico discreto.
Finchè mi sta dappresso lo domo e lo raccheto
Con una pioggerella di minuti favori,
Mi adorno co' suoi nastri, vesto coi suoi colori.
Quand'ecco lo sbalestrano in altra guarnigione
Ed il vicino agnello si fa, lontan, leone.
Io che non amo, allento, egli urge, io smetto il giuoco.
Nel mio cor non si spense, perchè non v'arse, il fuoco.
Bella mandò l'amore e per sempre in congedo.

RINA

Che vuole? Non lo posso credere e non lo credo.

BELLA

Sicchè adesso è il barone che arde a tuo parere?

RINA

Mah! Scartato il Marchese, scartato il Cavaliere...

BELLA

E perchè dopo gli altri? Il barone Marcello
È giovane, eccellente scudiero...

RINA (*con ironia*)

Bello...

BELLA

Bello
Non fa.

RINA

Ma sempre piace.

BELLA

Hai tu mai osservato
Il solco che ha profondo e lungo e lungo...?

RINA

A un lato
Della bocca.

BELLA

Parlando lo arrossa ed io rammento
Il cerotto posticcio del capitan Spavento,
Ti ricordi?

RINA (*con enfasi*)

La striscia della sacra ferita.

BELLA

C'eri tu quella volta che Rosa...

RINA

La Scucita?

BELLA

Toh! La Scucita! Guarda, ieri ho cercato tanto
Quel nome. La Scucita che menava un gran vanto
Per le sue voci tremule nelle scene amorose.

RINA

E per le poche spalle grame, e lattiginose.

BELLA

Bene. Una sera... sai che amava il capitano...

RINA

Gli aveva ricamato lei quel certo gabbano
Blù.

BELLA

Con razzi e fiammelle.

RINA

E il sole in mezzo.

BELLA

Ebbene

Sai che si baciucchiavano al buio, fra le scene,
A lui forse il cerotto s'era mezzo slabbrato,
Fatto sta ...

RINA

Mi ricordo... nell'Orso innamorato,
Nell'atto del delirio. Lei viene a passo lento
E la sacra ferita del capitan Spavento
Appare appiastricciata sulla guancia di Rosa.

BELLA

Poveraccia, che fischi!

RINA

Che risate!

BELLA

Che cosa

Trista! La vedo ancora appoggiata alla porta
Del teatro piangendo. Che cosa triste! È morta
La sera che andò in scena il Savio Libertino.

RINA (*contenta*)

Com'è lontano tutto quello!

BELLA (*pensosa*)

E com'è vicino!

Ci pensi tu?

RINA

Alle volte.

BELLA

Con tristezza?

RINA

Serena!

Non eravamo sempre sicure della cena.

BELLA

Ma quante notti bianche!

RINA

Quante giornate nere!

BELLA

Che gale, che sonagli sui palchi delle fiere!
E quanti visi attoniti, quante occhiate gelose.
Che invidia mi portavano le dame contegnose!
Che gemme inverosimili sui bei cenci regali!
E come ridevamo lungo i bianchi stradali,

Cogliendo fior dai margini, cantando a squarciagola,
Velando i puri affetti coll'impura parola!

RINA

Così va detto! Oh i buoni geli! Oh la buona fame!
Oh le ristoratrici veglie su poco strame!
E dopo così prospera sorte, Dio come pesa
Possedere un castello ed essere Marchesa!

BELLA

Povera Rina! È giusto sai se mi prendi a giuoco,
Però questi rimpianti son rari e duran poco.
Non tornerei più indietro ma...

RINA

Ma?

BELLA

Tutto sommato...
Nemmeno adesso... basta!

RINA

Lafleur è ritornato,
Dev'esser lui che litiga dabbasso col portiere —
Non sente?

BELLA

Che sia brillo di già?

RINA

Vado a vedere?

BELLA

No, lascia, ti potrebbe toccar qualche insolenza —
Mi annoio a star qui sola.

RINA

Come dirà...

SCENA II.

Momo e dette.

MOMO

Eccellenza.

BELLA

Che c'è?

MOMO

Il portiere...

BELLA

È in lite con Lafleur.

MOMO

Chiedo scusa,

Lafleur non c'entra.

BELLA

E allora perchè strilla?

MOMO

Ricusa

Il passo ad un signore che pretende...

BELLA

Chi è?

MOMO

Non saprei.

BELLA

L'hai veduto?

MOMO

Si, Eccellenza.

BELLA

E perchè
Non lo vuol far passare?

MOMO

Perchè non è un signore.

BELLA

Oh che cos'è? Un villano?

MOMO

Nemmeno. Ha un giustacuore
Di raso alla spagnuola.

RINA

Sarà qualche livrea.

MOMO

Oh no, non è un domestico; ha una prosopopea!

BELLA

E che vuole?

MOMO

Da pranzo.

BELLA

In casa mia?

MOMO

E minaccia.

BELLA

Oh Dio, qualche bandito!

MOMO

No, Eccellenza. Ha una faccia
Da San Luigi.

BELLA

Giovane?

MOMO

I primi peli al mento.
Nomina sempre un tale Capitano Spavento...

BELLA (*pronta*)

Rina! (*a Momo*) Fallo salire, presto, fallo salire.
(*a Rina*) Ma guarda!
(*a Momo*) E avverti il cuoco subito. E non gli dire
Parola accompagnandolo. Spicciati.

MOMO

Sì, Eccellenza. (*via*)

SCENA III.

BELLA e RINA

BELLA

Chissà se lo conosco! Ma che coincidenza!
Or ora si parlava...

RINA

In ogni compagnia
C'è un capitano Spavento...

BELLA

È vero. — Che pazzia!
Il nostro si chiamava di casata?...

RINA

Bonino.

BELLA

Bonino. Un nome strano per uno spadaccino.

RINA

In scena. Perchè in casa faceva la calzetta.

BELLA

Aveva figli?

RINA

N'ebbe uno da Fragoletta,
Ma gli scappò di casa.

BELLA

Che sia questo?

RINA

Mah!

BELLA

Come
Saperlo?

RINA

È presto fatto! Lo chiamo con il nome
Di Bonino, e se mostra di turbarsi...

BELLA

Chissà!
Se non mi conoscesse... *(fa cenno di tacere)*

RINA

S'intende. Eccolo qua!

SCENA IV.

MOMO, VESPINO e dette.

VESPINO (*brusco a Momo*)

Dove si va? (*vede Bella*) Una dama!
(*si leva il berretto e rimane pieno di confusione*)

BELLA

Signore, lei comanda
Da desinare. Questa mia povera locanda
Farà d'ogni suo meglio perchè ne sia contento.

VESPINO

Oh! oh! oh! (*da sè*) Non so dire parola!

BELLA

Fra un momento
Sarà pronto. Lo avremo qui d'alloggio stassera?

VESPINO

Madama!... (*da sè*) Che imponenza!
(*vede Rina, fa per inchinarla, poi si ravvede*)
(*da sè*) Quella è la cameriera.

BELLA

Per sua grazia, s'accomodi.

VESPINO

Madama! (*da sè*) Mi canzona

(*vede Rina ridere*)

E ride! Se non fosse presente la padrona!

Madama... io, certamente...

(*da sè*) Bestia, non ne so uscire!

BELLA (*piano a Rina*)

Ora gli ordino un pranzo da farlo sbalordire.

Tienlo a bada un momento.

(*a Vespino*) Discendo alla credenza

Onde non manchi nulla alla vostra eccellenza. (*via*)

SCENA V.

VESPINO e RINA.

VESPINO (*da sè*)

Ora a noi. (*forte*) Questa dunque è un'osteria?

RINA

Lo vede.

VESPINO

E tu sei la fantesca?

RINA

Per obbedirla.

VESPINO (*siede*)

Ho un piede
Che mi duole; mi slacci la scarpa un momentino?
Oh con chi parlo? Devo costringerti?
(*s'alza e fa per abbracciarla*)

RINA

Bonino!

VESPINO

Eh!

RINA (*da sè*)

Lui!

VESPINO

Che hai detto?

RINA

Nulla!

VESPINO (*fra sè*)

Diavol! (*forte*) Dunque?

RINA

Le pare

Ch'io slacci?

VESPINO (*per abbracciarla*)

Sei più avvezza forse a farti slacciare?

RINA

Ma! (*fugge*)

VESPINO (*l'insegue*)

Siamo alla locanda, piglio quel che Dio manda.
Si bacian le fantesche dovunque alla locanda.

RINA

Bonino, via! Bonino!

VESPINO

Perchè dici: Bonino?

RINA

Perchè non lo è.

VESPINO

Non sono!?

RINA

Lo è?

VESPINO

Porta del vino
E non seccare.

RINA

Fuori la borsa.

VESPINO

Che maniera?
Son uomo di riguardo.

RINA

Qualche volta... la sera.

VESPINO

Eh?!

RINA

In teatro.

VESPINO

Tu dunque mi conosci?

RINA

Direi...

VESPINO

Dove m'hai visto?

RINA

Cerchi.

VESPINO

Oh sì, cerchi! Nei miei
Viaggi ho fatto stupire tanta e poi tanta gente,
Tante donne mi furono cortesi, che sovente
Son mio malgrado ingrato alle memorie gaie.
M'hai visto a Corte forse?

RINA

In corte, anche... e nell'aje.

VESPINO

E hai nome?

RINA

Rina.

VESPINO

Para mano; ti do un ducato.

RINA

Bada, scordò la borsa.

VESPINO

Hai ragione.

RINA

Peccato!

VESPINO

E chi è la tua padrona?

RINA

La Marchesa d'Ortella.

VESPINO

Marchesa! Una marchesa? Giovane?

RINA

Era qui.

VESPINO

Bella?

RINA

Ma... se...

VESPINO

Non l'ho guardata.

RINA

Già, con me fa il gradasso,
Ma or ora stava mogio mogio, col capo basso.

VESPINO

Che dici ?! Ho già parlato con un imperatore.

RINA

Sì, il Sultan Cremortartaro, figlio del Crepacuore.

SCENA VI.

BELLA e detti.

RINA (*piano a Bella*)

È lui!

BELLA (*piano a Rina*)

Davvero? Il figlio...

RINA (*c. s.*)

Del nostro capitano.
Un frugolo, un monello di sette cotte.

BELLA (*c. s.*)

Strano!
Ha un'aria così timida! Sa che io son...?

RINA (*c. s.*)

La Marchesa
D'Ortella.

BELLA (*c. s.*)

E il resto?

RINA (*c. s.*)

Nulla.

BELLA (*c. s.*)

Pare un devoto in chiesa.
Guarda, povero giovane! (*forte a Vespino*) Se vuole...

VESPINO

Con permesso,
Le chiedo mille scuse d'esser venuto. (*per avviarsi*)

BELLA

E adesso
Che fa?

VESPINO

Levo l'incomodo.

BELLA

Oh perchè?

VESPINO

Riverisco.

BELLA

Ma le metto paura? Non sono il basilisco.

VESPINO

Mi lasci andare.

BELLA

Dove ?

VESPINO

Al mio destino errante.

BELLA

Rina mi disse or ora che lei è un commediante.
Come va così solo ?

VESPINO

Ho lasciato i compagni.

BELLA

Qualche disputa forse ?

VESPINO

No. I miseri guadagni.

BELLA

Come si chiama il capo della sua compagnia?

VESPINO

Ariodante Rinucci.

RINA

Detto il Gobbo.

BELLA (*da sè*)

(*forte*) La mia!
Conosco la brigata del Rinucci.

VESPINO

Può darsi.

BELLA

Intesi che una volta non dava così scarsi
Prodotti; era assai prospera.

VESPINO

Ai tempi d'Isabella.
Ora è scaduta.

BELLA

Ah già! Quella famosa stella
Dell'arte. La conobbe?

VESPINO

No.

BELLA

Son tre anni appena
A quanto mi fu detto, che ha lasciato la scena.

VESPINO

Sì.

BELLA

Lei non recitava allor? Sono indiscreta!

VESPINO

Andavo per il mondo.

BELLA

A che fare?

VESPINO

Il poeta.

Ero al soldo dei comici italiani a Parigi.
Riducevo commedie, disbrigavo i servigi
Minuti del teatro, scrivevo i cartelloni,
Arricciavo parrucche, facevo i lampi e i tuoni
E fornivo i biglietti dolci per l'amorosa.

RINA

Ma guardate che aria timida e rugiadosa!
Or ora mi parlava di conquiste e di corte.

VESPINO (*piano a Rina*)

Pettegola!

BELLA

E perchè ha cambiato di sorte?

VESPINO

Mio padre era fra i comici del Rinucci. Partita
L'Isabella, stentavano malamente la vita,
Credette gli potessi giovar, mi richiamò
E venni.

BELLA

E la fortuna le fu propizia?

VESPINO

No.

Parecchi dei compagni nostri furon costretti
A lasciarci. Il tiranno ora vende confetti
In piazza di San Marco a Venezia. Arlecchino
Fa il sagrestano a Padova, e Lelio il vetturino.
Siamo rimasti pochi, famelici, scontrosi,
Nudi, senz'arte, senza paga, senza riposi.
Dovetti recitare anch'io.

BELLA

Che cosa trista!
L'Isabella sarà tacciata d'egoista.

VESPINO

No, gli altri non l'accusano, però al giudizio mio
Fu una donna volgare, un'ingrata.

BELLA

Son io!

VESPINO

Lei?

BELLA

Sì. E forse l'accusa in parte è meritata.
Sarò forse una donna volgar, ma non ingrata.

VESPINO

L'Isabella! Lei è l'Isabella? Oh che cosa
Strana! Che la chiamavano Bella: quella famosa
Che parlava, e dicevano che la voce era un canto,
Che ridea come i bimbi e che piangeva tanto
Bene, da singhiozzarne i compagni di scena.
Quella che nell'Arianna dicea: « Crudel mi svena »
Tre parole e il teatro fremeva di spavento.
E lei? Lei? L'Isabella! Come sono contento!
Come sono contento! Non glielo posso dire.
Parli un momento, parli che la voglio sentire.

BELLA

Che ragazzo! Ho parlato fin'ora.

RINA

E in verità
Lei l'ha trattata bene!

BELLA

Rina! Rina!

VESPINO

Che fa
Quel che ho detto? Che sono io mai? Non se n'è accorta
Del piacer che ho provato? Tutto il resto, che importa?

BELLA

Ragazzo! Rina, vedi un po' se il cuoco è lesto?

VESPINO

Non ho più fame. Lasci non faccia così presto
A sbrigarsi di me.

BELLA

Ma non ti mando via!
Ho tante cose a dirti, a chiederti! La mia
Casa è grande, c'è posto per te, tu mi rimani.

VESPINO

Davvero?

RINA

Poveraccio!

VESPINO

Resto? — Fino a domani?

BELLA

Anche di più.

VESPINO

Due giorni?

BELLA

Ma sì, anche...

VESPINO

Quattro?

RINA

Un mese

Addirittura!

BELLA

Bada però che in quell'arnese

Non ti si può produrre e celarti non voglio.

VESPINO

Capisco che il suo orgoglio...

BELLA

Non è per il mio orgoglio.

VESPINO

Oh di me non si curi. Non ho un altro vestito.

BELLA (*a Rina*)

Cerca la guardaroba del mio signor marito,

Ci dev'essere l'abito che indossava da sposo,

Su per giù la statura è la stessa.

VESPINO

Non oso.

BELLA (*a Rina*)

Va, va. (*Rina via*).

SCENA VII.

BELLA, VESPINO

VESPINO (*dopo una pausa*)

Il signor marchese ne sarà poi contento?

BELLA

Non stiamo mica assieme.

VESPINO

No?!

BELLA

No.

VESPINO

Per il momento.

BELLA

Per sempre.

VESPINO (*con gioia*)

Oh!

BELLA

Ciò ti garba?

VESPINO

Sta in un altro paese?

BELLA

A Corte.

VESPINO (*con gioia*)

Oh!

BELLA

Ciò ti garba?

VESPINO

Così! Il signor Marchese
Ci avrà qualche gran carica.

BELLA

Lo fa per suo piacere.

VESPINO

E lei?

BELLA

Non mi ci vogliono.

VESPINO

Del resto...

BELLA

Sta a vedere

Che m'interroghi!

VESPINO

E vive sola in questo castello?

BELLA

Sì.

VESPINO

Che le importa allora se vesto di bigello
O di seta? Il mio stato lei lo sa.

BELLA

Può venire

Gente.

VESPINO

Chi?

BELLA

Degli amici.

VESPINO

E non vuole arrossire

Di me.

BELLA

No. Mi sta a cuore soltanto il tuo decoro.

VESPINO

Questi amici... son giovani?

BELLA

Sei più giovin di loro.

VESPINO

Saran belli, sicuri, titolati, insolenti...
Avranno gran carrozze, gran cavalli, gran genti,
Traverseran le sale con nobile fracasso,
Mi guarderanno tutti quanti dall'alto al basso,
Ed io, guitto, farò sghignazzare coi miei
Svarioni i lor domestici.

BELLA

Così timido sei?
Fosti all'entrar più ardito or or colla mia gente.

VESPINO

Allora...

BELLA

Ebbene, allora?

VESPINO

Lei non era presente.

SCENA VIII.

RINA e detti.

RINA (*ha portato gli abiti*)

Ecco.

BELLA (*a Vespino*)

Provali.

RINA

Spogli la sua porpora. E se
Ha degli scudi in tasca, saran tutti per me.

VESPINO

È inutile, non voglio.

BELLA

Perchè?

VESPINO

Così!

RINA

Ha vergogna?
Che, non ha la camicia sotto?

VESPINO

Oh!

RINA

Dunque?

BELLA

Bisogna
Vestirsi, o non ti posso trattener.

VESPINO

Me ne vado.

RINA

Che diavolo è seguito?

BELLA (*a Rina*)

Ora lo persuado.
(*a Vespino*)
Volevo presentarti per lontano cugino
Del marchese mio sposo. Egli ha presso Torino
Dei parenti ignorati qui nei nostri paraggi.
Già si sa che i parenti godon certi vantaggi...

VESPINO

Eh?

BELLA (*con molta civetteria*)

Certi privilegi...

VESPINO

Quali?

BELLA

Occorre un contratto?

VESPINO

Rina, dammi quell'abito. (*spoglia il suo e veste l'altro abito*).

RINA

Guardi che sembra fatto
A suo dosso.

BELLA

E che aria signorile! Cammina
Un po' che ti si veda.

(*Vespino cammina a gran passi*).

BELLA

Più adagio.

VESPINO (*fa il passo di minuetto*)

Così?

BELLA

Rina,
Dàgli a baciar la mano. Vediam come la piglia.

VESPINO (*s'avvia cerimonioso verso Rina che gli porge la mano, le dà una pacca sulla mano, e poi s'inginocchia dinnanzi a Bella*)

Non son uso a baciarla che a gente di famiglia.

BELLA

A voi, cugino! (*gli porge la mano*).

VESPINO (*la copre di baci calorosi*)

BELLA

Un solo! Senza tanta passione.

VESPINO

Non va? Torno da capo?

BELLA

No, basta una lezione.
Vediam la riverenza. (*Vespino eseguisce*)
Oh com' è di dozzina!
Un piede dietro l'altro.

VESPINO

Fate un po' voi, cugina.

BELLA (*eseguisce*)

Prima convien curvarsi come a implorar mercede,
Poi su d'un colpo — Visto?

VESPINO

No, non l'ho visto il piede.

BELLA

Va a finir di vestirti.

VESPINO

Dove?

BELLA (*accenna a destra*)

Là in quella stanza.

(*Vespino prende gli abiti tranne la parrucca e s'avvia*).

BELLA

Senti — La fate ancora la Gaja Vedovanza?

VESPINO

Si.

BELLA

Chi ci fa la parte di Stella?

VESPINO

Filomena.

BELLA

La bruna?

VESPINO

Sì.

BELLA

Va — Senti — A miei tempi, alla scena
Del bosco, quando io dico: « Perfido m'hai tradito,
« Ma la ultrice dal cielo del mal tolto marito
« Ombra invocando, appieno fia chiaro il tuo delitto »
Veniva giù il teatro.

VESPINO

Ora è meglio.

BELLA

Eh?

VESPINO

Sta ritto.

BELLA

Va. — Lascia l'uscio aperto per chiaccherar.

(*Vespino via*).

SCENA IX.

Detta, Momo e Vespino di dentro, poi Rina.

(*Momo entra con un biglietto sulla guantiera*).

BELLA

Che c'è?

MOMO

Il cavaliere Ottavio ha mandato un lacchè
Con un biglietto.

BELLA (*legge*)

« Cara Bella — Verrò fra poco,
« A chiedervi da pranzo. Gran nuove. »

(*a Momo*)

Avverti il cuoco
Che il cavaliere Ottavio pranza con noi.

(*Momo s'inchina ed esce*).

BELLA (*da sè*)

Gran nuove!
Che sarà mai? Vedremo.

VESPINO (*dalla quinta*)

Rina.

RINA

Comanda?

VESPINO

Dove

Hai messo la parrucca?

RINA (*la cerca e la trova*)

Ecco.

BELLA (*vedendola*)

Com'è arruffata!

I ricci son distesi, è tutta incartocciata!

Porta i ferri, le schiaccie e due candele accese.

RINA

Sì. (*esce per la sinistra*).

(*Vespino di fuori batte i piedi*).

BELLA

Un momento!

SCENA X.

BELLA, MOMO.

MOMO *(portando un altro biglietto c. sopra)*.

Eccellenza!

BELLA

Chi lo manda?

MOMO

Il marchese
Lelio. Venne un corriere a briglia sciolta.

BELLA *(leggendo)*

« Bella
« Marchesa, devo darvi una grande novella. »
(parlato)
Un altro! Che può essere? *(legge)* « Spero che
in ricompensa
« Accorderete un piccolo posto alla vostra mensa
« A chi per voi sospira, arde. » *(smette)* Conosco il resto.
(a Momo)
Avremo anche il marchese a pranzo.

(Momo s'inchina e via).

SCENA XI.

BELLA, VESPINO in gran gala, poi RINA.

VESPINO

Eccomi lesto.

Che ne dite? son bello? ho dei moti aggraziati?
Mi par sentirmi addosso un popol d'antenati,
D'avere un' abitudine secolar di burbanza.
— Ehi, Olà, Bestia, Zotico, t'insegno io la creanza.
— Caro conte, il mio sauro ha storpiato un villano.
— Permettete, duchessa, che vi baci la mano.
— Ch'io ti paghi il mio debito? Vattene, scimunito!
(*pausa — a Bella*)
Pensar che queste spoglie sono di suo marito!

BELLA

L'abito non fa il monaco.

VESPINO

Io non l'osavo dire.

(*Rina torna colle candele accese e coi ferri e i pettini*).

BELLA

Oh brava! (*a Vespino*) A lei, s'accomodi e si lasci servire.
(*gli mette in capo la parrucca, Rina scalda i ferri*).

VESPINO

Di barba e di parrucca?

BELLA (*pettinandolo*)

Di parrucca soltanto.
E cerchiamo un bel nome per mio cugino intanto.
Ti fo Conte, Barone, Cavaliere, a tua posta.

VESPINO

Gran duca.

BELLA

L'indiscreto!

VESPINO

Per quello che le costa!
Fui sì plebeo fin ora, che solo un Gran ducato
Può saldar le partite e colmar l'arretrato.

BELLA (*a Rina*)

Il ferro?

RINA

Eccolo — scotta. (*le dà insieme un foglio di carta*).

(*Bella prova su quello il ferro*).

RINA (*accennando a quel foglio*)

La lettera del conte

Maurizio.

BELLA

Oh! (*lo guarda*) É vero. (*lo getta*) È fatta!

(*Vespino si dimena per vedere la lettera che è in terra*).

BELLA

Ti brucio la fronte

Se muovi.

VESPINO

Durerà così poco il mio regno

Che non mi parrà vero di riportarne il segno.

(*la voce di* MAURIZIO *di fuori*)

Ma che annunzio!

SCENA XII.

MAURIZIO e detti.

MAURIZIO (*entrando e vedendo la scena*)

Oh!

BELLA

Maurizio! (*scappa a destra*)

(*Vespino le corre dietro*)

MAURIZIO (*a Rina*)

Che fu? perchè è scappata?

RINA (*spegne le candele*)

Eh! Lei piomba qui dentro come una cannonata!

(*vede la lettera in terra e ci mette un piede su per nasconderla*).

MAURIZIO

Che nascondi?

RINA

Io?

MAURIZIO

Sì.

RINA

Nulla.

MAURIZIO

Una carta. — Va via.

RINA

Ma...

MAURIZIO

Levati. Ti dico di levarti. (*la strappa via con violenza, raccoglie la lettera e la guarda*) La mia Lettera! Ne sapevi dunque la provenienza?

SCENA XIII.

BELLA, VESPINO e detti.

MAURIZIO (*vedendo Bella*)

Oh! — Signora Marchesa, le faccio riverenza.

RINA

Scappo. (*via per la sinistra*).

BELLA

Caro Maurizio, che gradita sorpresa!
Non vi aspettavo proprio.

MAURIZIO

Me ne avvidi, Marchesa.

BELLA (*mostrando Vespino*)

Il barone del Piano, un prossimo cugino
Della Casa d'Ortella.

MAURIZIO

Barone, a lei m'inchino.

VESPINO

Oh che dice — Illustrissimo! Io viceversa devo...

MAURIZIO (*a Bella*)

Arrivo tardi.

BELLA

Tardi? Cioè?

MAURIZIO

Ma sì — Credevo

Di recarle pel primo la notizia...

BELLA

Anche voi!

MAURIZIO

Ma il baron mi precede. (*a Vespino*) Mi rallegro coi suoi
Cavalli.

VESPINO

I miei cavalli!

MAURIZIO

Devon esser famosi.

VESPINO

Poh! discreti.

BELLA

Ma insomma, questi misterïosi
Detti che son? Parlate.

MAURIZIO

Non sa?

BELLA

Che cosa?

MAURIZIO

Ignora?
Ma il barone non giunse...?

BELLA

Io non so nulla.

MAURIZIO

(fa per parlare poi riflette — da sè)

Allora...
Pure... un cugino...

BELLA

Dunque?

MAURIZIO *(inchinandosi)*

Non parlo più.

BELLA

Cortese!

SCENA XIV.

MOMO, OTTAVIO, LELIO e detti.

MOMO

Il cavaliere Ottavio.

BELLA

Che passi.

MOMO

Ed il marchese

Lelio. (*s'inchina e via*).

BELLA

Che passi.

OTTAVIO (*a Bella*)

Bella dama, vi faccio omaggio.

BELLA

E buon dì, cavaliere. — Ebbi il vostro messaggio.

OTTAVIO (*piano*)

Speravo di trovarvi in minor compagnia.

LELIO (*a Bella*)

M'inchino al più bel fiore di grazia e cortesia.

BELLA

L'una e l'altra, galante marchese, in voi si trova.
Alfin potrò conoscere questa famosa nuova.

OTTAVIO (*ammiccandola*)

Nuova!

LELIO (*c. s.*)

Nuova!

MAURIZIO (*da sè*)

Che sappiamo di già!

BELLA

Mi avete scritto...

OTTAVIO (*piano a Bella*)

Se non solo, io taccio.

LELIO (*c. s.*)

Se c'è altri, sto zitto.

BELLA

Quanti misteri! Ebbene, la nuova ce l'ho io.

OTTAVIO (*da sè*)

Ahi!

LELIO (*da sè*)

Eh!

MAURIZIO (*da sè*)

La sa!

BELLA (*a Lelio e Ottavio*)

Ho l'onore di presentarvi un mio
Cugino, dalla parte degli Ortella, s'intende:
Il barone Del Piano.

OTTAVIO (*piano a Vespino*)

Ah comprendo.

VESPINO (*stupito*)

Comprende?!

OTTAVIO (*c. s.*)

Forse non diè l'annunzio ancor, ma è qui per questo.
(*forte*)
Se posso, mi comandi.

LELIO (*piano a Vespino*)

So tutto. (*forte*) E mi protesto
Suo servitor devoto.

MOMO (*tornando*)

È in tavola, Eccellenza. (*via*).

BELLA

Maurizio, voi restate con me a far penitenza.

MAURIZIO

Marchesa!

OTTAVIO (*piano a Vespino*)

S'ella è in tempo, zitto su quel soggetto.

VESPINO

A me? Ma...

LELIO (*c. s.*)

Aspetti a dirglielo se non glie l'ha ancor detto.

BELLA

Cugino.

VESPINO (*da sè*)

Sono matti!

BELLA (*appoggia la sua sulla mano di Vespino*)

Signori, vi precedo.

(*via Bella e Vespino — Ottavio e Lelio sull'uscio volendo uno far passare l'altro*).

OTTAVIO

Di grazia.

LELIO

Per favore.

OTTAVIO

Prego.

LELIO

Passi.

OTTAVIO

Non cedo.

MAURIZIO

Che ne dite, signori, del piccolo barone?

OTTAVIO

Oh grand'aria! Grand'aria! Di molta condizione!

LELIO

Ha un tantin di superbia, ma ciò non guasta mai.

OTTAVIO

Non ha quasi parlato e questo dice assai.

MAURIZIO

Deve aver dei famosi cavalli in scuderia.

LELIO

Gli si vede sul viso la vecchia signoria.

MAURIZIO

È un rival, state all'erta, di una grande potenza.

LELIO

Poh!

OTTAVIO

Vedrem. (*a Maurizio sull'uscio*) Prego.

MAURIZIO

Passi.

OTTAVIO

Prego.

MAURIZIO

Per obbedienza.

(*esce e gli altri dietro*).

Cala la tela.

ATTO SECONDO

La stessa scena che nel primo.

SCENA I.

VESPINO, RINA.

VESPINO

Vieni qui, vieni qui, vieni qui, vieni qui.
Dimmi che giorno corre quest'oggi?

RINA

Martedì.

VESPINO

Dimmi se splende il sole, o se è notte serrata.
Dimmi che questa casa non è tutta stregata,
Che son sveglio, che mangio, che ascolto, che cammino,

Dimmi che tu sei Rina e ch'io sono Vespino,
Che nelle mie parole c'è un' ombra di costrutto
E che non sono ancora impazzito del tutto.

RINA

Questo non potrei dirlo.

VESPINO

Ah mia cara! Che cose
Favolose, famose, scabrose e portentose!
E il marchese e il barone e il conte e il cavaliere
E la raffinatezza delle belle maniere
E il garbo degli inchini, e il miel dei complimenti
E gli atti ossequiosi e i gesti riverenti!
O Dio che cosa bella! O Dio che cosa sciocca!
Giuoco che ancor mi durano dei gigli sulla bocca,
Tanto parlai fiorito per un'ora filata.
Se tu avessi veduto la faccia stralunata
Che avean quei tre sarcofaghi, metr'io spedito e lindo
Sbottavo il repertorio di Leandro e Florindo!
Basti che son scappato.

RINA

Da pranzo? Come ha fatto?

VESPINO

Presi l'uscio.

RINA

E il pretesto?

VESPINO

Chi scappa tace.

RINA

È matto.

VESPINO

Che vuoi, Rina, la vita è breve e lunga è l'arte.
Non l'avevo mai fatta sul serio questa parte.
Già mi sentivo in mente a farmi capolino
I motti brighelleschi e i lazzi d'Arlecchino.
E se li spappolavo a mezzo del convito,
Pensa che finimondo ne sarebbe seguito!
Che sacra e pudibonda vergogna in quei messeri!
Che secreta letizia! E come volentieri
Mi avrian, vinto il ritegno dell'olimplica flemma,
Consacrato barone, con un piè... nello stemma.
Già vedevo il momento di una qualche sorpresa.
E poi quel ritrovarmi pasciuto a cinghia tesa,
Quel dolce, effervescente, insolito grillio...
Quella gente, questi abiti, quel lusso... che so io!...

RINA

Poi la Marchesa.

VESPINO

Certo.

RINA

Che è bella!

VESPINO

Luminosa.
Poi avevo bisogno di dirti anche una cosa,
D'implorare una grazia da te.

RINA

Una grazia? Lei?

VESPINO

Me l'accordi?

RINA

Vedremo.

VESPINO

Oh è facile! Vorrei
Conoscer la commedia che più le stava a cuore,
Non la meglio applaudita e nemmen la migliore:
Quella che recitava con più vivo diletto.

RINA

La Tardi ravveduta.

VESPINO

Davvero? (*declamando*) « Oh patrio tetto,
Bacio il tuo limitare! »

RINA

Che limitar! La soglia.

VESPINO

Sì. Dove c'è la scena di Leandro che spoglia
L'abito del crociato e si rifà romito.

RINA

Cioè tutto il contrario.

VESPINO

Sì, và bene, ho capito.
Io ci ho fatto Leandro.

RINA

Quando s'è maritata
Scelse quella commedia per l'ultima serata.
Se l'avesse sentita! che prodigio! che pena!
Non ha nemmen potuto finir l'ultima scena.
Le mancò la parola e cadde in convulsione.

VESPINO

E non sai mica dirmi se ne serba il copione?

RINA

Altro. Li aveva tutti, poi li bruciò, ma quello
Dura. Nei primi tempi, che fu sola in castello,
Ne rileggeva spesso dei brani ad alta voce.
Ma questo non faceva che inacerbir la croce
Della sua vita e smise.

VESPINO

E non sai dove sia
Quel copione?

RINA (*accennando la scrivania*)

Là dentro.

VESPINO

Qui nella scrivania? (*apre la scrivania*).

RINA

Che fa?

VESPINO

L'apro e lo piglio.

RINA

Non s'apre e non si piglia.

VESPINO

Rina!

RINA

Da bravo, smetta.

VESPINO

Sai ch'io son di famiglia.
Eccolo, fra mezz'ora te lo ritorno.

RINA

E intanto
Se scopre!

VESPINO

Se non parli, non scopre. Voglio tanto
Bene anche a te.

RINA

Fa grazia!

VESPINO

Tu sei bella, sei buona;
Hai un'aria...

RINA

Un riflesso lontan della padrona.
Ci voglion le Rosaure per la sua bocca fina.

VESPINO

Si può apprezzar Rosaura nè sdegnar Colombina.
Silenzio eh! (*intasca il copione*).

RINA

Che vuol farne?

VESPINO

Un'idea che mi venne
A tavola. Ah che pranzo! Che pappata solenne!
Che brav'uomo dev'essere quel mio signor cugino.

RINA

Si vede che il Barone non fe' torto a Vespino.

VESPINO

No, s'accordano. Avevo proprio la vocazione.

RINA

Chissà invece Vespino che torto fe' al Barone!

VESPINO

Ho mantenuto intatto l'onor della casata.

RINA

E la gran timidezza dove l'ha sotterrata?

VESPINO

Si veste di coraggio per non troppo arrossire.

RINA

E il famoso secreto s'è venuto a scoprire?

VESPINO

Quei tre se lo palleggiano fra lor per gelosia.

RINA

Lei non sospetta nulla?

VESPINO

No.

RINA

Che diavolo sia!

VESPINO

Dunque grazie. Ora scendo.

RINA

Li sento per le scale.

VESPINO

Sì? Lasciami riprendere un'aria baronale.
Li conosci tu i dodici paladini e il Re Artù?

RINA

No.

VESPINO

Guarda, io li compendio.

RINA

Bel muso! (*scappa a destra*).

SCENA II.

BELLA, MAURIZIO, OTTAVIO, LELIO e detto.

BELLA (*a Vespino*).

Ebben che fu?

VESPINO

Oh nulla, un capogiro.

OTTAVIO

Van soggetti in famiglia?

VESPINO

Sì, mio nonno.....

LELIO

Il mio medico per quei casi, consiglia
La manna.

VESPINO

Nel deserto?

BELLA (*piano a Vespino*)

Bada, ti scopriranno.

OTTAVIO (*guardando Maurizio e Lelio*)

Chissà mai se quei due lo sanno o non lo sanno.
(*forte a Maurizio*)
Lei, Conte, non discende in giardino?

MAURIZIO (*gentilissimo*)

Io no.

OTTAVIO (*a Lelio*)

Lei,
Marchese?

LELIO (*gentilissimo*)

Io no, s'immagini! Lei, Cavaliere?

OTTAVIO

Avrei
Poco gusto, restando la loro signoria,.....
Se non restassi io pure.

VESPINO (*a Bella*)

Volea mandarli via!

BELLA

C'è un'ombra deliziosa, or fra le verdi aiuole.

MAURIZIO

Marchesa, al vostro scendere ci portereste il sole.

BELLA

Chissà che fiamme io mando allor fra queste sale!

LELIO

Che consuman, che bruciano e che non fanno male.

BELLA

Non mi credevo di essere stella sì prodigiosa.

OTTAVIO

La più chiara virtude a se stessa è nascosa.

BELLA

Voi, cugino, tacete in sì gentil palestra?

VESPINO

La bocca dell'orecchio gusta il miel che ammaestra.
Nel vaso della mia umile insufficenza
Faccio bruciar l'incenso di un'alta riverenza
Sui carboni di tanti chiarissimi intelletti,
Indi ne traggo il poco cenere dei miei detti
E il depongo nell'anfora di vostra cortesia.

OTTAVIO

Oh bello!

LELIO

Che pensieri!

OTTAVIO

Ripeta.

VESPINO

Oh adesso!

LELIO

Via!

VESPINO

Ma non li so a memoria, li faccio all'improviso.

MAURIZIO (*piano a Lelio*)

Io l'ho già letto in stampa.

OTTAVIO (*a Bella*)

Con un vostro sorriso
Voi lo indurrete a cedere.

BELLA (*a Vespino*)

Suvvia, tornate a dire.

VESPINO

Cugina! E voi potreste di tanto incrudelire

Da trarmi dallo scrigno del cervello il doppione
Dell'arguzia per farne limosina a Plutone?

(*accennando Ottavio*).

LELIO

Plutone!!

VESPINO

È il Dio dell'oro.

LELIO (*che non capisce*)

Invano io mi lambicco...

OTTAVIO (*per spiegargli*)

Dice: Non do il mio spirito...

VESPINO (*inchinandosi ad Ottavio*)

A chi ne è tanto ricco.

OTTAVIO

Troppa bontà, Barone.

LELIO

L'elogio è sopraffino.

MAURIZIO (*fra sè*)

Per vincer la Marchesa fan la corte al cugino.

VESPINO (*piano a Bella*)

Come vi par ch'io faccia la parte?

BELLA (*piano a Vespino*)

A maraviglia.

LELIO (*a Vespino*)

Devono aver di molto spirito in sua famiglia.

BELLA

Suo padre è un uom di guerra, un chiaro capitano.

VESPINO

Spavento

BELLA (*pronta*)

Dei nemici.

OTTAVIO

Se non erro, i Del Piano
Portan: d'azzurro al ramo che le foglie disperde.

VESPINO

No: perdono le foglie, ma non d'azzurro — al verde.

LELIO

E il motto? Il nostro ha scritto: Ho coraggio e non oso.

OTTAVIO

Come dice il suo stemma?

VESPINO

Tace. Non è verboso.

OTTAVIO

Ma che grazia!

LELIO

Che spirito!

MAURIZIO (*piano a Lelio e a Ottavio*)

Sì, fate la sua parte.

LELIO

La sua parte?

MAURIZIO

Sicuro: adoperate ogni arte
Per crescergli il favore della Marchesa.

LELIO

È buono
Tenerselo alleato.

MAURIZIO

Scherza in pessimo tono
Di provinciale.

OTTAVIO

Conte, non son di quell'avviso.

MAURIZIO (*asciutto*)

Peggio per voi!

OTTAVIO

Che!? Avete un accento... reciso.

MAURIZIO

Certe protezïoni mi dan molto sospetto.

OTTAVIO

Vuol dir che vi fanno ombra protettore e protetto.

MAURIZIO (*offeso*)

Oh! — Contate restare qui a lungo, Cavaliere?

OTTAVIO

Quanto vi garba, Conte.

MAURIZIO (*inchinandosi*)

Avrò dunque il piacere

Di accompagnarvi uscendo.

OTTAVIO (*inchinandosi*)

Mi sarà grato onore.

LELIO (*fra sè*)

E due che se ne vanno.

MAURIZIO (*indicando Vespino che parlò sempre con Bella*)

E adesso a quel Signore.

Barone!

(*Vespino non s'accorge d'esser chiamato*).

LELIO (*fra sè*)

Che vuol dirgli?

MAURIZIO

Barone!

OTTAVIO (*che si è avvicinato a Bella, dice a Vespino*)

A lei, non sente?

VESPINO

Me?

OTTAVIO

Sì. (*gli accenna Maurizio*).

MAURIZIO (*a Vespino piano*)

Glie l'ha poi detto?

VESPINO

Di che?

MAURIZIO

Del suo parente.

VESPINO

Ma... (*non capisce*).

MAURIZIO

Non faccia misteri. So che lei giunse appunto
Per recar questo annunzio.

VESPINO

Ah! lei sa ch'io son giunto...?
Ebbene, se dovevo recarlo, l'ho recato.

MAURIZIO

Benissimo. (*s'avvicina a Bella*).

VESPINO (*fra sé*)

Che diavolo vuol dir?

LELIO (*piano a Vespino*)

Scusi. Ha parlato?

VESPINO

Quest'altro! Se ho parlato? Io dovevo parlare?

LELIO

Certo.

VESPINO

Ebben, faccio sempre quello che devo fare.
(*Lelio s'inchina e s'avvicina a Bella*).

BELLA

Così ritto, Maurizio? Mettetevi a sedere.

MAURIZIO (*grave*)

Marchesa, compio tardi un ben tristo dovere,
Ma non sapevo ancora che ne foste informata.

OTTAVIO (*fra sè*)

Lo sa!

BELLA

Come?

LELIO (*a Bella*)

Volgetevi verso il Ciel rassegnata,
Pensando che vi restano degli amici devoti.

BELLA

Ma insomma?

OTTAVIO (*a Bella*)

L'uom cammina sotto gl'influssi ignoti
Degli astri. Essi ci dànno ogni bene, ogni male.

BELLA

Avete tutti quanti un'aria sepolcrale.

LELIO

Mah! Povero Marchese!

OTTAVIO

A voi resta il conforto...

BELLA

Marchese! Mio marito? Malato? Grave? Morto?

MAURIZIO

Non sapevate?

BELLA

Affatto. Oh! (*mette la testa nelle mani, si appoggia coi gomiti al tavolino e vi rimane finchè le tocchi parlare*).

VESPINO (*fra sè contento*)

È vedova!

MAURIZIO (*facendo gruppo con Lelio e Ottavio*)

Ma se
Il Barone mi ha detto...

LELIO

Sicuro, anche con me.

OTTAVIO

Si è burlato di noi.

MAURIZIO

Oh!

LELIO

Ha riso a nostre spese!

MAURIZIO

A lei! (*incollerito a Vespino*).

VESPINO

Io?

MAURIZIO

Non mi disse...?

VESPINO

Che dissi?

MAURIZIO

Che il Marchese...

VESPINO

Io parlai del Marchese?

LELIO

Non sofistichi, presto.

MAURIZIO

Che mi ha risposto or ora?

VESPINO

E lei cosa mi ha chiesto?

MAURIZIO

Se avea dato l'annunzio.

VESPINO

Che annunzio? A sentir lei
La sapeva più lunga di me sui fatti miei.
Ad oscura domanda, feci risposta oscura.

OTTAVIO (*mostrando Bella*)

Piano, piano, signori, rispettiam la sventura.

LELIO

Con me le sue parole furon precise e chiare.

VESPINO

Dissi che faccio sempre quello che devo fare.

OTTAVIO

Scherzar su tal proposito è cosa trista assai.
Il povero Marchese...

VESPINO

E chi l'ha visto mai?

MAURIZIO

Come?

LELIO

Non l'ha mai visto?

OTTAVIO

Questo non conta niente.
Un parente si deve sempre...

VESPINO

Ma che parente!

LELIO

Insomma lei capiva...

VESPINO (*animandosi sempre di più, mentre i tre gli fanno continui cenni di chetarsi*)

Capivan loro. Io no.
Ma sa che son stupendi tutti quanti? Che so
Io dei loro misteri? M'intronano gli orecchi
Con frasi sibilline e con salamelecchi:
So tutto; ho tutto inteso, e parli e taccia e dàlli
Che son venuto apposta, che ho dei buoni cavalli.
Io ci perdo la testa e la flemma alla fine!
Mi par di essere in scena nelle *Tre malandrine*,
Quando volendo ognuna darsi per mia sorella,
Piglio a calci Arlecchino e bastono Brighella.

MAURIZIO

Oh ciel!

LELIO

Che intesi?

OTTAVIO

Un comico!

VESPINO

È fatta.

OTTAVIO

Parli, andiamo;

Non è dunque cugino?...

VESPINO

Sì, da parte d'Adamo.

LELIO

Ma il Del Pian?

VESPINO

Ci son nato.

OTTAVIO

La baronìa famosa?

VESPINO

Oh Dio... bisogna bene essere qualche cosa.

OTTAVIO (*a Maurizio*)

Caro Conte, vi chiedo umilmente perdono,
Ho difesa una causa ridicola.

MAURIZIO

Io vi sono
Ben grato, Cavaliere, ma non franca la spesa.

VESPINO (*fra sè*)

Son ritornato un cencio.

MAURIZIO

Pensar che m'avea presa
Una smania gelosa per quel poco messere!
Non è un rival temibile, è giusto, Cavaliere.

OTTAVIO

Cessate di temerne? Io comincio.

LELIO

Che fola!

BELLA

Signori, perdonate, desidero star sola
Un momento.

MAURIZIO (*a Bella*)

Ho bisogno di parlarvi.

BELLA

Fra poco.

OTTAVIO (*a Bella*)

Concedetemi un breve colloquio. Lo invoco
A man giunte.

BELLA

Fra poco.
(*a Lelio che si avvicina*). E anche a voi.
(*Maurizio, Ottavio, Lelio, via dal fondo*).

SCENA III.

BELLA e VESPINO.

VESPINO (*avvicinandosi a Bella dopo un silenzio*)

È un dolore?

BELLA

No, non potè mai esserci, nè gran stima, nè amore
Fra di noi. Tuttavia è una triste sorpresa.
Di men nobil sentire, più attrice e men Marchesa,
Avrei forse trovato più grazie al suo cospetto.
Ma vistami pretendere e meritar rispetto,
Del suo senil capriccio le smanie furon dome.
E quanto più fui degna di portare il suo nome,
Tanto più gli rincrebbe di avermelo affidato.

VESPINO

Devo spogliar quest'abito?

BELLA

Perchè?

VESPINO

Son smascherato.
Mi palesai per comico a tutta quella gente.

BELLA

Meglio. Oramai l'inganno sarebbe irriverente!

VESPINO

Come avvien che fu l'ultima a saper la notizia?

BELLA

Riconosco in quest'atto la fiera nimicizia
Della casa d'Ortella. Negar mi si vorrà
Il nome, il grado, il titolo, e più l'eredità.
E l'otterran.

VESPINO

Davvero?

BELLA

Ciò ti rallegra?

VESPINO

Forse.

BELLA

Perchè?

VESPINO

Lei rimarrebbe dunque senza risorse?

BELLA

Questo castello e intorno la terra mi appartiene.
Meno mal, non è vero?

VESPINO

Io direi: meno bene.

BELLA

Perchè?

VESPINO

Così. Ora vado.

BELLA

E dove?

VESPINO

Al mio destino.
Lei farà un regaluccio al povero Vespino,
Ed io le avrò servito a passar la giornata.

BELLA

Ingrato!

VESPINO

Ingrato?

BELLA

Certo. Mi son forse mostrata
O sdegnosa o incurante?

VESPINO

Oh! no. Fu buona, buona.

BELLA

E allor?

VESPINO

Tutto è mutato qui.

BELLA

Tranne la padrona.

VESPINO

Pensi, quei tre signori or che m'han ravvisato
Come rivolgeranno da me l'occhio sdegnato.

BELLA

Che importa s'io ti guardo?

VESPINO

Faran l'orecchia corta.
Ad ogni mia parola.

BELLA

S'io ti ascolto che importa?

VESPINO

Vedo ben dove mirano, li seguo di lontano.

BELLA

Sì. Li aspetto fra poco a chieder la mia mano.

VESPINO

E quegli che avrà in sorte d'esserle più gradito
Pretenderà l'esilio di questo scimunito.

BELLA

Vediamo un po'. Chi pensi ch'io scelga fra quei tre?

VESPINO

A me lei lo domanda?

BELLA

Sì.

VESPINO

Lo domanda a me!

BELLA

O perchè no? Tu hai vista acuta e ingegno sveglio.
Quale dei tre ti sembra che mi convenga meglio?

VESPINO

Seguendo i giudiziosi criteri del suo sesso,
Ognuno ha tali doti da rendermi perplesso.
Questi spande un olezzo di inebbrianti essenze,
Quegli striscia con nobile garbo le riverenze.

L'uno adorna con trine di Fiandra il gonnellino,
L'altro porta alle fibbie tre smeraldi e un rubino.

BELLA

Via rispondi sul serio.

VESPINO

Tanto val dacchè parto!

BELLA

Chi mi consigli scegliere?

VESPINO

Di quei tre? — Scelga il quarto.
(*via per la destra*).

SCENA IV.

BELLA, poi MAURIZIO.

Poveraccio! L'ho messo a un crudele supplizio!

MAURIZIO

È permesso, Marchesa?

BELLA

Vi aspettavo, Maurizio.

MAURIZIO

Non vi faccio rimproveri.

BELLA

Non li merito, spero.

MAURIZIO

Credetti avervi amica.

BELLA

E vi son tal davvero.

MAURIZIO

Infatti la mia lettera ne fece esperïenza!

BELLA

Era caduta in terra per mera inavvertenza.

MAURIZIO

Io giungo per recarvi l'annunzio a briglia sciolta
E trovo qui un estraneo che trattate con molta
Dimestichezza.

BELLA

Il figlio di un compagno di scena.

MAURIZIO

Vi credevo disciolta dalla ignobil catena.

BELLA

Non scordo i vecchi amici nel mio novo splendore.

MAURIZIO

Me pur chiamate amico. Ho dunque il grande onore
Di portar questo titolo con messer Pulcinella?

BELLA

Che farci? La Marchesa è pur sempre Isabella.

MAURIZIO

Non così parlavate or son due settimane.

BELLA

Mutan le circostanze, ma il cor fermo rimane.

MAURIZIO

Sperai miglior mercede al mio cocente affetto!
Credetti un dì mi amaste.

BELLA

Ma non ve l'ho mai detto.

MAURIZIO

Le cortesi accoglienze lo mostravano assai,
Tanto parea provarlo.

BELLA

Ma non vel dissi mai.

MAURIZIO

Tolleraste un amore...

BELLA

Che impedir non potea.

MAURIZIO

Siete rea di doppiezza.

BELLA

No, di bontà son rea.

MAURIZIO

E contate serbare con voi quel commediante?

BELLA

Seguirò il mio talento.

MAURIZIO

Cacciatelo, e all'istante
V'offro la man di sposo.

BELLA

L'offerta assai mi onora.

MAURIZIO

Che risolvete dunque?

BELLA

Nulla, Conte, per ora.
Conviene in tal faccenda recar molto giudizio.

MAURIZIO

Aspetterò, Marchesa!

BELLA

Aspettate, Maurizio.

(*Maurizio esce*).

SCENA V.

BELLA, poi LELIO

BELLA

Ne sarebbe pentito a capo di un sol mese.

LELIO

Marchesa, posso entrare?

BELLA

Ben venuto, Marchese.

LELIO

Sono l'unico erede di una grande casata.
Mio padre, lo sapete, è Principe d'Arquata,
Mio zio, che non ha figli, è Duca di Fucino.
Sull'arme ho il Toson d'oro e il drappo d'ermellino.
Ho in terre, ogni anno, ottanta mila scudi d'argento.
Sua Maestà mi ha fatto dono d'un reggimento.
Mia moglie avrebbe a corte, grandi e piccole entrate.
Compio ventisei anni nella prossima estate,

Ho un carattere dolce, affabile, gioviale,
Recito la commedia e tratto il madrigale.
Ai balli della Corte conduco il minuetto,
Amo di fare ogni anno un piccolo viaggetto.
Fo raccolta di gemme, di broccati e di trine,
Non ho nè vecchie zie, nè giovani cugine,
La novità m'alletta, il capriccio mi piace,
Amo vivere in pace, lascio vivere in pace,
Non so che sia sospetto e non presto mai fede
Nè a quello che si dice, nè a quello che si vede.
Non sono nè invadente, nè pigro, nè geloso.
E ho l'onore di offrirvi la mia mano di sposo.

BELLA

E la risposta a quando?

LELIO

Sta in voi, dama cortese.
Marchesa, il mio rispetto.

BELLA

Vi saluto, Marchese.

(*Lelio esce*).

SCENA VI.

BELLA, poi OTTAVIO.

BELLA

Ah! se la vita fosse solamente piacere!

OTTAVIO

È giunta la mia volta?

BELLA

È giunta, Cavaliere.

OTTAVIO

Non son uso a pigliare le cose di lontano.
Vengo terzo a richiedervi l'onor di vostra mano.

BELLA

Gli altri mi offrîr la loro: noto la differenza.

OTTAVIO

Gli altri possono darvi gradi, lustro, potenza,
Io non ho che il mio amore ed un nome onorato.

BELLA

Ciò merta assai riguardi. Dite dunque.

OTTAVIO

Vi ho amato
Prima che vi chiamaste la Marchesa d'Ortella.
Dalle turbe plaudenti che vi acclamavan bella
Saliva a voi mal noto anche l'applauso mio.
Avrei, di trarvi sposa, tentato forse anch'io,
Se non era il terrore che m'ispiran le scene.
L'ultima vostra recita, se ancor ve ne sovviene,
Dovunque il piè metteste, ivi sorgeva un fiore;
C'era fra gli altri un mazzo simboleggiante un cuore
Trafitto onde uscian sprazzi di sanguinose stille,
Voi pietosa coglieste quel mazzo in mezzo a mille
E lo recaste al labbro, come in segno d'addio.
Quel cor che dava sangue, Isabella, era il mio.

BELLA

Oh che ascolto!

OTTAVIO

Isabella, se allor vi avessi detto
Il mio vivo dolore ed il mio lungo affetto
Vi avrei forse legata per sempre alla mia sorte.
Ma odiavo allora, e in odio avrò fino alla morte

Le molli seducenti fallacie della scena.
Mi dicevo che il plauso delle turbe avvelena
Per sempre il cor, per sempre intorbida la vita.
Voi deste ai miei terrori la trionfal mentita
Di una virtù raggiante come gemma dal trono,
E dell'antico oltraggio vengo a implorar perdono.

(*s'inginocchia*).

BELLA

Non affrettate, amico, la generosa ammenda.
Chi vi dice che ancora nel cor non mi discenda
Il perfido consiglio che alle lusinghe invita?
Tre anni son sì piccola parte di nostra vita!
Serbai fede al mio sposo per natural fierezza,
Ma chi sa le visioni che l'anima accarezza?
Chi sa le sue rivolte, le sue smanie e il rimpianto?
Lasciate questo amore che vi sarebbe tanto
Più doloroso, quanto più nell'onor s'affida.
Voi sentireste un giorno, troppo tardi, le grida
Del mal domo terrore echeggiarvi nel petto
E soffocarvi forse l'amor, certo il rispetto.

OTTAVIO

Che! Ancora vi seduce la scena ammaliatrice?

BELLA

Dacchè l'ho abbandonata non ebbi un dì felice.

OTTAVIO

E contate riprenderla?

BELLA

Non lo so.

OTTAVIO

Che vi piace
In essa?

BELLA

Tutto e nulla.

OTTAVIO

E la serena pace
Del tetto famigliare, non vince i suoi splendori?

BELLA

Ma sempre le mie gioie, ma sempre i miei dolori,
Ma sempre questa immobile coscienza dell'istante!
Oh mutare ogni sera d'animo e di sembiante!
Spogliar colle mie vesti la mia vita e sentire
Il terror, le speranze, i pentimenti, le ire
Che il mio voler non tempera, che il mio voler non crea.
Salire alle più eccelse altezze dell'idea,
Scender nei torvi abissi delle colpe nascose!
Toccar tutti gli estremi opposti delle cose:

L'ebbrezza del dolore, l'angoscia del piacere!
Piangere, per non veri dolor, lagrime vere.
Far sensibile il sogno, la realtà far vana,
Essere la gran voce della miseria umana:
Questa è la vita!

OTTAVIO

A torto v'ebbi per ravveduta.

BELLA

Forse l'ora propizia è per sempre perduta,
Forse questi rimpianti sono inutil tormento.
Ma chi può dir se il solo savio ravvedimento
Non sarebbe il ritorno alla mia sorte prima?

OTTAVIO

Lo meditate dunque?

BELLA

Non lo so.

OTTAVIO

Ma la stima
Del mondo?

BELLA

Perderei la vostra?

OTTAVIO

Non lo so.

Ma di me che v'importa?

BELLA

Potrei perderla?

OTTAVIO

No,

Ma avreste uccise tutte le mie gioie.

BELLA

Vi giuro,

Ottavio, che il domani m'appare ancora oscuro,
Che assai la vostra offerta m'alletta e mi commuove.
A qualunque partito io mi rivolga e dove
Mi conduca il destino, vi avrò per saldo amico.
Il cor vorrebbe forse dirvi più ch'io non dico,
E chissà che non siate voi la mia buona stella.
Non disperate, Ottavio.

OTTAVIO

Ma non spero, Isabella.

SCENA VII.

RINA e detti.

RINA (*dalla destra*)

Signora.

BELLA

Che?

RINA (*a Bella*)

Vespino vuol partire.

BELLA (*fra sè*)

Vespino?

Chissà che non sia questa la voce del destino,
Che seco non svaniscano le seducenti ubbie!
Meglio così. (*a Rina piano*) Va, cerca lo scrigno delle mie
Gioie; ci troverai quella certa collana
D'oro massiccio colle due borchie in filagrana.
Portala. E di' a Vespino che venga, che lo aspetto
Per salutarlo.

RINA

Subito. (*via per la destra*).

BELLA

Ottavio, ora vi ho detto

Non disperate.

OTTAVIO

Ebbene?

BELLA

Forse ve lo ripeto.

OTTAVIO

Che avvenne?

BELLA

Non vi basta?

OTTAVIO

Oh ditemi...

BELLA

È un secreto

Per ora. Lo saprete fra poco.

OTTAVIO

Entr'oggi?

BELLA

Sì.

Tornate fra mezz'ora.

OTTAVIO (*le bacia la mano*)

Grazie! (*via*).

SCENA VIII.

BELLA poi VESPINO.

BELLA

Meglio così.

Con lui vivevo troppo nel passato.

VESPINO (*vestito come al suo primo giungere*)

Marchesa.

BELLA

Te ne vai?

VESPINO

Me ne vado.

BELLA

Perchè?

VESPINO

Così! Ho ripresa

La mia porpora, come dice Rina, e mi sento

Tutto ringiovanito nel vecchio vestimento.

E poi non son tagliato per viver così bene!
I pranzi succulenti mi ricordan le cene
Magre che ci allestiva l'oste del ciel stellato,
E a mangiarli da solo mi par d'essere ingrato.

BELLA

E ritorni ai compagni?

VESPINO

Certo.

BELLA

Glie lo dirai
Che mi hai veduta.

VESPINO

Certo.

BELLA

E se vi avvenga mai
Di passar...

VESPINO

Non faremo torto alla sua locanda.

BELLA

A tuo padre dirai che Isabella gli manda
Un fraterno saluto, ed anche ad Ariodante,
A Clelia, a Corallina, a Rosa...

VESPINO

A tutte quante.

BELLA

Mah! Ti volevo dire tante cose! Stamane
Mi si affollavan tante domande! Basta! Il cane
Del trovarobe, segue sempre la compagnia?

VESPINO

Sì.

BELLA

E quel cavallo bianco, magro magro?

VESPINO

Allegria?

BELLA

È vero, si chiamava Allegria.

VESPINO

La sua pelle
Fa da letto sul carro.

BELLA

Povera bestia! E quelle
Due lercie figuraccie?

VESPINO

Ah la Fame e la Sete
Che fregiano l'entrata del teatro.

BELLA

Le avete
Sempre quelle?

VESPINO

Sicuro. Son lo stemma parlante
Della brigata. Dunque me ne vo. E grazie tante!

BELLA (*fra sè*)

E Rina che non viene! (*forte*) Un momento, che fretta!

VESPINO

Tanto vale! — Pel conto ripasserò.

BELLA

No. Aspetta.

VESPINO

Se mi coglie la notte a mezzo del cammino,
I ladri ci farebbero un tal grosso bottino!

BELLA

Ti rimando in carrozza dove vuoi. Sei contento?

VESPINO

Sì. Un pieno di cipolle sopra un piatto d'argento!

BELLA (*chiamando*)

Rina!

VESPINO

So quel che vuole da Rina. Glie lo dico?
Ho più caro non farcela la parte del mendico.
Lasci stare.

BELLA

Un ricordo!

VESPINO

Non insista. Sarei
l'omo da dirle cose...

BELLA

Che diresti?

VESPINO

Direi...
Direi: (*declamando*) « Serba i tuoi doni, fatal donna che arresti
« Sulla via dell'eterna salvezza i passi onesti
« Di chi nel ciel s'affida! »

BELLA (*pronta*)

Conosco la battuta.

Dov'è?

VESPINO

Non lo rammenta?

BELLA (*raggiante di gioia*)

La Tardi ravveduta!

La sai?

VESPINO

Sfido, ci ho fatto Leandro.

BELLA

Oh!

VESPINO

E lei la sa?

BELLA

Eh! Fui la prima a farci Lucrezia.

VESPINO

In verità,

Se ne rammenta?

BELLA

Tutto.

VESPINO

Eh via! Ma l'ora è tarda.

BELLA

No, aspetta. Tu non credi che io sappia...?

VESPINO

Mai più.

BELLA

Guarda.

Dammi lo spunto... « I doni, fatal donna...

VESPINO (*declamando*)

« Che arresti

« Sulla via dell'eterna salvezza i passi onesti

« Di chi nel ciel s'affida... di chi pel ciel sospira!

BELLA

« Così crudel t'involi al mio cospetto? Mira

« Di che mortali angoscie ho la fronte ricinta!

« Ah perchè mai venisti? Ah perchè mai fui vinta

« Dai tuoi fallaci giuri, dal tuo fallace aspetto?

« Vedi, a tuoi piè mi prostro.

VESPINO

« Sorgi. » — (*parlato*) Qui c'è un effetto

Di mimica.

BELLA

Lo sai? Son io che l'ho trovato.

VESPINO

Lui l'aiuta a levarsi e lei con disperato.
Abbandono si lascia cader nelle sue braccia.
(fa per abbracciarla)

BELLA *(si scioglie)*

E poi riprende: « Aneli forse a mertar la taccia... »

VESPINO

Ma non lega.

BELLA

Cioè?

VESPINO

Recitar non è questo
Soltanto. Ci concorrono la parola ed il gesto. *(c. s.)*

BELLA *(c. s.)*

Avanti, avanti, avanti. E lei riprende « Aneli
« Forse a mertar la taccia... »

VESPINO

Qui ci vogliono i veli
Laceri.

BELLA

Non importa.

VESPINO

Prendiamo un po' più in giù.

BELLA

Dove?

VESPINO

Alla mia battuta famosa: « O ciel! Sei tu?
« Tu che mi parli?! O stelle! O Numi! O lieta sorte!
« Meco tu vieni? O giubilo!

BELLA

« Teco fino alla morte!

VESPINO

« Tu l'odi, astro lucente: l'udiste, aure serene! »

BELLA

Come lo dici bene! Come lo dici bene!

VESPINO

Qui non è nulla! È in scena che bisogna vedere.

BELLA

Vespino, non puoi credere che piacer, che piacere

Ho provato — E la fate spesso?

VESPINO

Or non più.

BELLA

Perchè?

VESPINO

Perchè non c'è una donna adattata.

BELLA

Non c'è?

VESPINO

No. La Clelia non basta.

BELLA

Lo credo bene!

VESPINO

Appena
Alza la voce, strilla. Forse la Filomena...

BELLA

Mai più! Vorreste dare tal parte alla servetta?

VESPINO

Eppur quella commedia riempie la cassetta.

BELLA

Contate di assoldare qualche altra donna?

VESPINO

Oibò!

BELLA

Ma se quelle non bastano?

VESPINO

Si fa quel che si può.

BELLA

Una sì bella parte! Dei versi tanto accesi!

VESPINO

Che farci? Le Isabelle vanno spose ai Marchesi.

BELLA (*con subita risoluzione*)

Vespino!

VESPINO (*con gioia indovinando*)

E poi?

BELLA

Vespino! Dico una cosa grande.

VESPINO

Presto!

BELLA

Torno al teatro!

VESPINO (*saltando per la scena e urlando*)

Ah! ah!

SCENA IX.

RINA e detti.

RINA (*accorrendo*)

Che scorribande!

Che fu?

(*Vespino trae il copione e lo bacia sempre saltando*)

BELLA

Cos'è?

VESPINO

Il copione. L'avevo preso apposta.

SCENA X.

MAURIZIO, LELIO, OTTAVIO e detti.

BELLA (*ai tre giungenti*)

Signori, voi venite a cercar la risposta.
Torno al Teatro e triste da voi prendo congedo.
Nacqui alle scene, a torto ne uscii, me ne ravvedo.
E confido che il pubblico, che i ben volenti aiuta,
Dirà che mi son tardi, ma in tempo ravveduta.

Cala la tela.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

INDICE